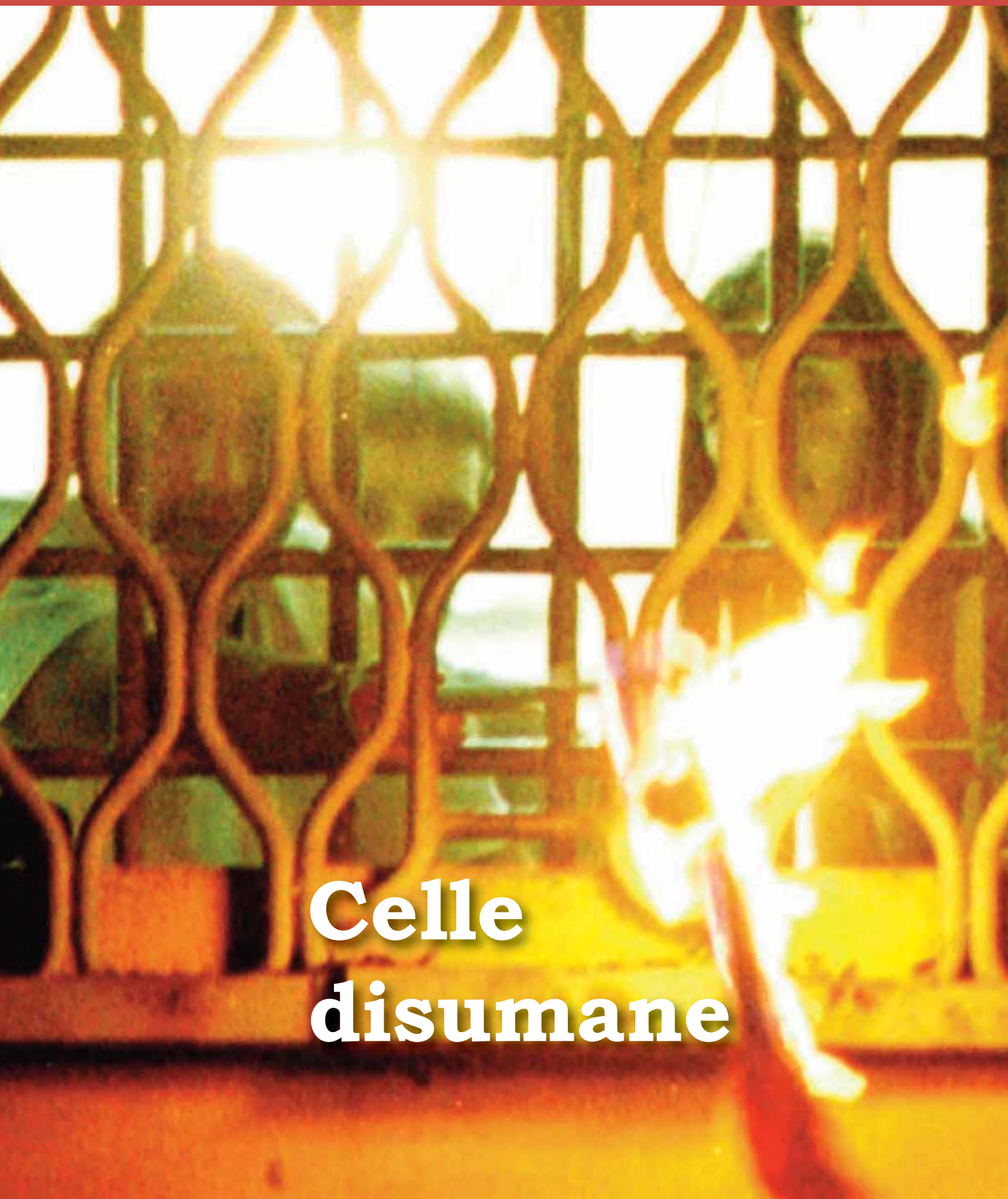


asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 7 - Palermo 28 febbraio 2011

ISSN 2036-4865



Celle disumane



Come si favorisce il lavoro dei boss

Vito Lo Monaco

Dopo il Rubygate ritorna l'attacco del centrodestra per neutralizzare lo strumento delle intercettazioni; -una storica sentenza della Cassazione conferma che il metodo mafioso viola la libertà d'impresa e il libero gioco della concorrenza, anche senza consumare alcuna forma di violenza fisica o di minaccia esplicita; -le Corti dei Conti, nazionale e regionale, denunciano nel 2010 la crescita ulteriore della corruzione (media nazionale del 30%, quantificata in Sicilia in 120 milioni di euro) in particolar modo nell'utilizzo dei fondi comunitari, negli appalti pubblici e nella sanità.

Tre avvenimenti diversi, separati tra di loro, ma ugualmente indicatori di quel degrado della vita amministrativa, economica e politica che favorisce, tra l'altro, l'inquinamento e l'infiltrazione del metodo mafioso nel sistema paese.

Il perfezionamento tecnologico delle intercettazioni ha accresciuto le possibilità di mettere a nudo le relazioni tra politica, corruzione e mafia e la loro estensione nel Paese. La pubblicazione dei contenuti delle intercettazioni da parte dei media, non asserviti al potere politico attuale, ha alimentato un dibattito surreale e strumentale sui presunti limiti della libertà d'informazione. Questa, nata per controllare il Potere e i suoi eventuali abusi, dovrebbe rappresentare l'opinione pubblica, senza alcun

condizionamento di tipo economico e politico. Il governo pretende, invece, di porre limiti ai media che non controlla e di manipolare, come in ogni buon regime autoritario, l'informazione a protezione dei propri interessi privati al di sopra della legge.

La recente sentenza 6462/11 della Cassazione sancisce l'interpretazione estensiva della legge Rognoni-La Torre affermando "l'utilizzo del metodo mafioso- che non ha bisogno, se non in casi estremi, della minaccia aperta e della violenza fisica e che ha determinato l'assoggettamento degli imprenditori alla volontà e alle regole del sodalizio dominante il territorio- lede la libertà d'impresa e il libero gioco della concorrenza senza che sia necessaria la consumazione di alcuna forma di violenza fisica o di minaccia esplicita". La sentenza afferma che il patto tra camorra e mafia,

accettato da alcuni imprenditori, danneggia tutti gli altri. Infatti, Cosa Nostra, grazie ai Casalesi ha esteso dalla Sicilia il suo controllo sui mercati ortofrutticoli generali e alla produzione della Campania e del Lazio e, i Casalesi, grazie a Cosa Nostra, hanno controllato i trasporti dai mercati della Sicilia alla Campania e Lazio, con buona pace di quei presunti ingenui sulla filiera commerciale del pomodorino di Pachino, esente da condizionamenti mafiosi. La ricaduta sociale, non solo giuridica, della sentenza, di là del merito specifico, è rilevante perché consolida il concetto che qualsiasi imprenditore che accetta il metodo mafioso va condannato penalmente e non solo moralmente.

A questo punto un Parlamento diversamente impegnato potrebbe

legiferare sulla fattispecie del "concorso esterno", non per eliminarlo come vuole Berlusconi, ma per normarlo definitivamente, eliminarne ogni incertezza interpretativa ed estendere l'applicazione della legge Rognoni-La Torre, compresa la confisca dei beni, al reato di corruzione, vero architrave del rapporto politica, malaffare, mafia e corresponsabile del ritardo di sviluppo del Paese.

Quanta ricchezza del paese si brucia con le tangenti, con la concussione e la corru-

zione, con i ritardi della pubblica amministrazione, quanta intrapresa e risorse umane sono mortificate!

Ci rendiamo conto che il clima politico attuale non è tra i più favorevoli per affrontare queste vere riforme che contribuirebbero alla crescita del sistema Italia, ma non possiamo affidarci ai risultati dell'azione del potere giudiziario, la cui autonomia, peraltro, è sottoposta a continui attacchi.

La lotta politica di contrasto a tali politiche governative può essere ancora più incisiva se ricorre alla mobilitazione e alla partecipazione popolare.

Comunque sempre consapevoli che in democrazia non esiste la "spallata", ma la conquista del consenso quotidiano, preparando al voto.

Il degrado della vita amministrativa, economica e politica favorisce l'inquinamento e l'infiltrazione del metodo mafioso nel sistema paese

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 6 - Palermo, 28 febbraio 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Michelangelo Borrillo, Giovanni Chiappisi, Dario Cirrincione, Maria De Paola, Antonio Di Giovanni, Alessandra Dino, Roberto Galullo, Salvo Gemmellaro, Franco La Magna, Diego Lana, Pino Lanza, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Luiz Inacio Lula da Silva, Luigi Manconi, Davide Mancuso, Enzo Napoli, Giovanni Negri, Filippo Passantino Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Vincenzo Scoppa, Elio Sofia, Agostino Spataro, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana.

Sicilia, scoppiano le carceri, manca personale I sindacati in agitazione: celle senza umanità

Filippo Passantino

Le carceri siciliane scoppiano. E sono al collasso. «A fronte di una capienza programmata per 5.470 posti-letto, i detenuti ospitati negli istituti penitenziari dell'Isola superano le 8.000 unità». Per di più, «all'appello delle dotazioni organiche, mancano 550 persone: un vuoto scandaloso». «La Sicilia contribuisce alla popolazione carceraria per circa il 10 per cento. Nell'isola la situazione è drammatica ma quello del sovraffollamento non è l'unico problema delle carceri siciliane». Il garante per la tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e per il loro reinserimento sociale senatore Salvo Fleres, evidenzia gli 8.017 detenuti a fronte di una capienza normale di 4.500 posti e di quella cosiddetta tollerabile di 5.393. «Il numero di agenti di polizia penitenziaria - prosegue Fleres - è molto più basso di

quello previsto e i detenuti patiscono disagi incredibili come se fossero cittadini di serie B perchè l'assistenza sanitaria non è ancora transitata dal Dap alla Regione. Fleres ha anche definito la situazione legata al lavoro in carcere assolutamente precaria e insufficiente rispetto a quelle che sono le esigenze. Il garante per la tutela dei diritti dei detenuti ha anche avanzato alcune proposte per migliorare la situazione: «avviare o completare strutture

penitenziarie perchè quelle esistenti non sono adeguate, completare l'organico di polizia penitenziaria e intervenire sull'aspetto del codice di procedura penale».

«La recente legge che consente la detenzione domiciliare per l'ultimo anno - ha spiegato Fleres - si sta rivelando poco efficace, non ha svuotato per niente le carceri e sono pochi i detenuti che ne stanno usufruendo. È necessario intervenire nelle sedi di giudizio evitando che per pene poco significative si finisca in carcere, che non è l'unico modo in cui contrastare il crimine» Assistenza sanitaria, sovraffollamento delle carceri, nuove strutture, completamento dell'organico di polizia penitenziaria e attività di reinserimento sono

le emergenze da affrontare subito. «Sarebbe sufficiente, anche in un solo ospedale per provincia - ha affermato - destinare ai detenuti un reparto con un minimo di tre posti letto, per garantire loro un'adeguata assistenza. Un recluso di Reggio Calabria ha più possibilità di essere assistito rispetto a uno di Messina o di Catania: i detenuti siciliani non sono detenuti di serie B». «Gli 8.017 detenuti, dislocati nei 26 istituti di pena in Sicilia per adulti - che costituiscono il 10% della popolazione carceraria italiana - pongono la Sicilia - ha detto - tra le regioni con il maggior sovraffollamento carcerario».

«Quasi il doppio della capienza normale (fissata in 4 mila e 500 posti) e ben oltre la capienza tollerabile (5393 posti)», ha specificato Fleres, definendola «una situazione di allarme nell'ambito di un'emergenza nazionale». «I detenuti che potrebbero non essere in carcere - ha continuato il Garante - sono circa l'80%: oltre 2mila tra imputati e ricorrenti sono ospitati in istituti di pena».

Annuncia Orazio Farano, provveditore regionale dell'Amministrazione Penitenziaria:

«In tre anni in Sicilia avremo quattro nuove strutture carcerarie,



attualmente in costruzione,

che ospiteranno 2mila e 500 nuovi posti letto».

«Un detenuto costa al giorno dai 150 ai 250 euro e l'importanza di svolgere attività di prevenzione - ha detto Fleres - e azioni di reinserimento è dimostrata dalle cifre».

Intanto, la Fns Cisl Sicilia annuncia lo stato di agitazione della categoria. Il 2 marzo dovrebbe tenersi un incontro tra sindacati e Franco Ionta, capodipartimento del ministero della Giustizia, in occasione di una visita in Sicilia dell'alto funzionario. Ma «se non sarà dato ascolto al malessere dei lavoratori - annunciano Giovanni Saccone e Domenico Ballotta, segretario generale e segretario aggiunto della Fns Cisl Sicilia - tutte le sigle sindacali organizzeranno lo sciopero nelle strutture carcerarie della regione». Tanto più che nell'Isola sono solo 159 (693 su 68 mila in Italia) i detenuti che, al 31 gennaio, hanno beneficiato della cosiddetta "legge svuota carceri" varata alla fine del 2010, scontando, così, agli arresti domiciliari, la pena. Ora «i nodi sono al pettine», afferma la Fns Cisl. Anche perché, a causa della carenza di personale, maschile e soprattutto femminile, e per il sovraffollamento delle carceri, in Sicilia la polizia penitenziaria è costretta a turni che superano persino le dodici ore contro le sei dell'orario regolare. Ma al personale, protesta il sindacato, il lavoro straordinario non è pagato né vengono saldate le missioni svolte.

Correlazione tra sovraffollamento e suicidi

Studio dell'Osservatorio sulle morti in carcere

Gilda Sciortino



“**E**siste indubbiamente una correlazione tra sovraffollamento e suicidi”. Ne è certo l'Osservatorio permanente sulle morti in carcere - del quale fanno parte i Radicali Italiani, le associazioni “Il Detenuto Ignoto”, “Antigone” e “A Buon Diritto”, le redazioni di “Radiocarcere” e “Ristretti Orizzonti” - che, dopo l'ultimo suicidio in carcere del 2010, il 63esimo, accaduto a Sollicciano, ha voluto mettere nero su bianco il proprio pensiero. “Raggruppando le 9 strutture penitenziarie, dove sono accaduti almeno due suicidi nell'anno - si legge nella relazione -, si nota che il tasso medio di sovraffollamento è del 176% contro un dato nazionale del 154%. Inoltre, la frequenza dei suicidi è di 1 caso ogni 415 detenuti, mentre la media italiana è di 1 su 1.090. In sostanza, dove l'affollamento è del 22% oltre la media nazionale, la frequenza di chi si toglie la vita è più che doppia”. Entrando nel merito dei dati, a Catania nel 2010 ci sono stati due suicidi su 234 detenuti, per un sovraffollamento al 165%. Qui, dal 2006, i casi sono stati 5, dato che porta il carcere al secondo posto come frequenza nel quinquennio. Ed è proprio in Sicilia, più precisamente a Siracusa, che la conta delle vittime raggiunge il numero maggiore: quattro detenuti a fronte di una popolazione di 515 persone, per una capienza di 309 posti e un tasso di sovraffollamento del 166% (1 suicidio ogni 128 detenuti). Reggio Emilia (2 su 314 ristretti) è al terzo posto nella frequenza suicidiaria, con un tasso di sovraffollamento che raggiunge il 188%. Nel carcere di Sollicciano, invece, se ne sono verificati 2 nel 2010, 8 negli ultimi 5 anni. I detenuti sono 1.025 a fronte di una capienza di 497 posti, con un sovraffollamento del 206%. A Sulmona, nel 2010, i suicidi sono stati tre, ma con i suoi 11 casi dal 2006 l'istituto tocca il più alto tasso di suicidi in Italia nel quinquennio. La capienza è di 300 posti, i detenuti sono 444 per un sovraffollamento del 147% e la frequenza di suicidi è stata di 1 ogni 148 detenuti. L'Osservatorio ricorda anche che sono i giovani a togliersi la vita con maggiore frequenza: 17 dei suicidi avevano meno di 30 anni, 21 tra i 30 e i 40 anni. Gli stranieri che non ce l'hanno fatta ad accettare la realtà del carcere e che hanno deciso di farla finita, invece, sono 15 (24%), mentre i detenuti di nazionalità diversa da quella italiana sono il 36% della popolazione “ospite” degli istituti di pena del nostro Paese. L'impiccagione è il metodo scelto nella

maggior parte dei casi (53 su 63), 7 detenuti scelgono il gas, 2 di avvelenarsi con i farmaci, 1 tagliandosi le vene.

Un vero e proprio bollettino di guerra, dunque, che si allunga già con l'inizio del nuovo anno. Nei primi 20 giorni del 2011, infatti, sono saliti a 5 i suicidi in carcere e a 6 il totale dei detenuti morti. Tre suicidi si sono verificati in meno di 24 ore nelle strutture detentive di Sulmona, Prato e Caltagirone. Il 19 gennaio a impiccarsi nel carcere di Sulmona è stato Mahmoud Tawfic, egiziano di 66 anni, seguito a ruota, nel carcere di Prato, da Antonino Montalto, 22enne siciliano. Salvatore Camelia, 39 anni, ha deciso di farla finita nel carcere di Caltagirone, in provincia di Catania, dopo aver tentato di uccidere la convivente romana di 35 anni. Si è tolto la vita in una cella della Casa circondariale di contrada Noce, impiccandosi con un lenzuolo, alla grata della finestra.

Mahmoud Tawfic, proveniente dalla libertà vigilata e tornato in carcere da due mesi, era da tempo affetto da una forte depressione, che aveva minato il suo equilibrio psichico. Ad agosto aveva ottenuto la libertà, dopo aver finito di scontare la sua pena, ma la lunga detenzione gli aveva procurato forti contraccolpi a livello psichico. Uscito dal carcere, ha cercato di rifarsi una vita trasferendosi a Roma, ma nella capitale si sarebbe macchiato di nuovi reati, tanto che lo scorso mese di dicembre è tornato a Sulmona, questa volta da internato, dove, però, non ce l'ha fatta.

Ecco, dunque, torna prepotente il tema la depressione di molti detenuti, che porta l'Osservatorio permanente sulle morti in carcere a cercare le possibili relazioni tra il regime detentivo, al quale il carcerato è sottoposto, e la risoluzione di togliersi la vita. Molto spesso, il rischio suicidiario aumenta parallelamente all'inasprimento delle limitazioni nella quotidianità della vita detentiva. Tanto per capire: il 60% dei suicidi è avvenuto, non casualmente, nei reparti e nelle celle di coloro che hanno minori possibilità di trascorrere la pena costruttivamente, o almeno con la prospettiva di dare un senso alle proprie giornate.

Al regime di 41-bis sono oggi sottoposte poco meno di 700 persone (l'1% della popolazione detenuta), ma contribuisce per quasi il 4% al bilancio dei suicidi. In altre parole, chi è al “carcere duro” ha una probabilità 4 volte maggiore di morire suicida rispetto ai detenuti comuni. Anche esaminando periodi di tempo più lunghi, il risultato è lo stesso: nel quinquennio 2004-2008, i suicidi di detenuti in 41-bis sono stati il 4,86% del totale. Quest'anno, quelli avvenuti in cella di isolamento sono stati 10 (2 nelle cosiddette “celle lisce”, cioè prive di qualsiasi mobile o suppellettile, utilizzate proprio per cercare di impedire ai detenuti di uccidersi). In termini percentuali, sono il 16% del totale, dato un po' inferiore rispetto agli anni che vanno dal 2004 al 2008, quando fu del 26%.

Altre situazioni di disagio marcato si evidenziano nei reparti per “collaboratori” (5 suicidi) e nelle infermerie (5 suicidi), dove spesso vengono spostati i detenuti che hanno ripetutamente messo in atto comportamento autolesionistici o tentati suicidi. Anche in quelli “protetti”, o “precauzionali”, si registra un elevato numero di suicidi: 5, pari al 7% del totale.

Tre 3 suicidi sono, infine, avvenuti nel “reparto internati” del carcere di Sulmona, la cosiddetta “Casa di Lavoro”, dove sono rin-

Sessantatre i suicidi nel corso del 2010 Ben quattro nel solo carcere di Siracusa



chiuso persone che hanno scontato per intero la pena, ma restano in carcere in quanto sottoposte a una misura di sicurezza detentiva: internati a tempo indeterminato, finché un'apposita commissione ritiene che non siano più pericolosi per la società. Una condizione, questa, chiamata "ergastolo bianco", particolarmente alienante, che ha determinato il 5% di tutti i suicidi, pari allo 0,25% della popolazione detenuta.

Per riassumere, i suicidi avvenuti nel 2010 per regime detentivo sono distribuiti in tal modo: 26 in regime "Comune"; 10 in isolamento (2 in cella "lisce"); 5 in reparto "Collaboratori" (o ex); 5 in reparto "Infermeria"; 5 in Reparto "Protetti"; 3 in "Alta Sicurezza"; 3 in "Grande Sorveglianza"; 3 in Reparto "Internati"; 2 in Reparto "Transito - Isolati"; 2 in Regime di "41-bis"; 1 in Reparto "Transessuali". Cosa, quindi, fare per arginare un fenomeno, che sembra non conoscere sosta? Ecco giungere nuovamente le realtà che operano all'interno dell'Osservatorio permanente sulle morti in carcere e sono ogni giorno a contatto con queste realtà. Con l'aiuto di detenuti e operatori penitenziari, sono state individuate alcune "buone pratiche" miranti alla prevenzione dei suicidi, da potere essere utilmente adottate senza dover attendere modifiche norma-

tive.

"Un detenuto a rischio non dovrebbe essere messo nella cosiddetta "cella liscia"; non gli andrebbe tolto tutto quello che potrebbe usare per suicidarsi perché, se vuole, trova lo stesso il modo (qualcuno si è, ad esempio, impiccato utilizzando la maglietta); non bisogna controllarlo in modo ossessivo né minacciare di mandarlo in "osservazione" all'Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Non bisogna, poi, creare "sezioni ghetto"; non aspettare che chiedano aiuto; non sottovalutare i tentativi di suicidio e le autolesioni, considerandoli dimostrativi".

Cosa fare, dunque? "Semplicemente prestare attenzione alla persona durante tutto il periodo detentivo, non solo limitandosi al primo ingresso o alla fase di accoglienza; aumentare le possibilità di lavoro e di attività intramurarie; migliorare il contesto relazionale all'interno della struttura; pensare a sostenere l'autore di reato nel rielaborare il reato commesso; sostenere la persona detenuta in una sua eventuale progettualità".

Un piccolo vademecum di consigli preziosi, dati dagli operatori di tutte quelle associazioni che ogni giorno portano conforto e sostegno morale ai detenuti, ma spesso anche beni di prima necessità, che il carcere non può dare loro per mancanza di un'adeguata dotazione finanziaria. Consigli che, anche volendolo, non sempre le direzioni degli istituti, gli stessi che contano decine di morti sotto i loro occhi, riescono a dare per mancanza di tante cose. Primi tra tutti, appunto, i fondi, per evitare che siano i volontari a portare, tanto per fare un solo esempio, i prodotti per l'igiene personale. Sicuramente le annunciate nuove strutture riuscirebbero a decongestionare le attuali, ma andrebbero previsti maggiori stanziamenti da parte del governo, anche per tutto quello che consente di pensare alla riabilitazione del detenuto. Ciò vuol dire investire in un'adeguata e continua formazione del personale interno, in modo tale da consentire un'interazione diversa, anche più umana, con chi sta scontando una pena e non è sempre il classico omicida o il mafioso di turno, ma un essere umano che ha capito cosa ha fatto e vuole riabilitarsi per rientrare a pieno titolo nella società. In questo caso, è proprio il caso di dirlo, val proprio la pena di provarci.

Reato di clandestinità: i tremila immigrati in cella potrebbero essere scarcerati

"Potrebbero essere scarcerati perché l'Unione europea ha deciso che il reato di clandestinità non sussiste più".

Sono i 3.118 i detenuti stranieri, attualmente presenti nelle carceri italiane per reato di clandestinità, a cui si riferisce l'associazione "Antigone", da anni impegnata in difesa dei diritti e delle garanzie nel sistema penale. La direttiva europea a cui si fa riferimento è la 115 del 2008, riguardante il rimpatrio dei cittadini immigrati irregolari, che avrebbe dovuto essere recepita dall'Italia entro lo scorso 24 dicembre. Cosa che, purtroppo, non è avvenuta.

In sostanza, la legge "Bossi-Fini" stabilisce pene da 1 a 5 anni per lo straniero irregolare che resti in Italia, nonostante un provvedimento di espulsione e un ordine di allontanamento del questore. L'immigrato irregolare può essere arrestato e condannato al carcere, ma solo per inosservanza del provvedimento di espulsione. Proprio su questo punto, la direttiva Ue sarebbe in contrasto con la normativa, stabilendo, invece, che lo straniero "non può essere

privato della propria libertà personale" e che si "dovrebbe preferire il rimpatrio volontario a quello forzato, con la concessione di un termine per la partenza".

Considerato quanto sta avvenendo, l'associazione "Antigone" si rivolge al Governo, invitandolo ad adeguarsi alla normativa europea, che prevede di non arrestare più gli immigrati irregolari. "C'è, inoltre, da dire - rilanciano gli operatori di "Antigone" - che, in base al principio del "favor rei", dovrebbero essere scarcerati gli irregolari attualmente in carcere, arrestati prima del 24 dicembre, termine ultimo che l'Italia aveva per adeguarsi alla direttiva europea".

Secondo i numeri forniti dall'ufficio statistiche del Dap, però, tra gli oltre 3mila detenuti arrestati per clandestinità, non più del 22% (680) ha a carico solamente questo reato. Il 78% dei detenuti (2.438) ha commesso anche altre infrazioni.

G.S.

Uil Penitenziari: le politiche del Governo rischiano di rendere ingestibili le carceri

“**G**li stanziamenti economici per il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, relativi al 2011, causeranno, in assenza di integrazioni, la paralisi e l'inagibilità degli istituti penitenziari”. La denuncia è di Eugenio Sarno, segretario nazionale della Uil-Pa penitenziari, contenuta in una lettera indirizzata al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, al sottosegretario, Gianni Letta, e ai ministri, Tremonti e Alfano.

Secondo Sarno, l'ammancio più consistente (circa 21 milioni di euro) riguarda il vitto per i detenuti, che, attualmente, costa 4,15 euro al giorno pro-capite. “Stimando una presenza di circa 69mila “ospiti” - scrive il segretario della Uil-Pa penitenziari - occorrerebbero circa 106 milioni di euro. Al Dap, invece, ne sono stati assegnati 85,3 di milioni, dai quali bisogna sottrarre circa 6 per gli interventi di conservazione e pulizia delle cucine. Così, la quota pro-capite per il vitto, comprendente colazione, pranzo e cena, scenderebbe a 3,18 euro”.

Estremamente ridotti, rispetto alle esigenze, anche i finanziamenti per gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria dei fabbricati. A fronte di un fabbisogno, stimato dal Dipartimento, di 25 milioni di euro, ne sono stati assegnati 9,1. Si sono, poi, avuti ulteriori tagli per quel che riguarda acqua, luce e gas (destinati 45,5 milioni, contro i necessari 88 milioni) e le spese relative al trasporto dei detenuti (si parla di 13 milioni di euro, a fronte di un fabbisogno stimato di 20 milioni).

“Servirebbero ancora altri fondi per rinnovare il parco mezzi - prosegue la denuncia di Sarno -. Il 55% degli autoveicoli per il servizio traduzioni ha, infatti, percorso più di 400mila chilometri e il numero dei blindati è insufficiente”. Secondo il sindacato, necessitano almeno 15 milioni di euro, ma ne sono stati stanziati solo nove. Tasto dolente, infine, quello relativo alle indennità di missione da pagare agli agenti. “Occorrono non meno di venti milioni di euro e l'assegnazione è stata di 9,2 milioni - conclude il segretario -, ma circa 6 ne serviranno solo per coprire le indennità non ancora pagate per il 2010”.

Una situazione allarmante, che non riesce a tranquillizzare, nonostante le rassicurazioni del governo, chi dice che il sistema penitenziario italiano è una pentola che, prima o poi, rischia di scoppiare definitivamente e di fare ancora più danni di quelli già fatti.

Così, invece di erogare quanto servirebbe a far vivere più dignitosamente i detenuti - qualcuno potrebbe dire che non se lo meritano, ma la dignità della persona va sempre garantita, al pari della

certezza della pena - e a non far cadere a pezzi gli edifici esistenti, si pensa a nuove strutture. Che, attenzione, ovviamente servono, perché quelle attuali stanno letteralmente esplodendo, ma serve anche uno sguardo di insieme più lucido e realistico. Rispetto alla Sicilia, per esempio, il tanto agognato “Piano carceri” del Governo ha portato all'intesa, firmata a dicembre da Franco Ionta, Commissario delegato per lo stesso Piano, e Caterina Chinnici, assessore per le Autonomie locali e la Funzione pubblica della regione Sicilia, che prevede quattro nuovi istituti penitenziari, con una capienza di 450 detenuti ciascuno, e tre padiglioni di 200 posti, per un investimento complessivo di quasi 200 milioni di euro. Entro un paio di anni, solo nella nostra Isola, saranno realizzati 2.400 nuovi posti detentivi, per una spesa di 195 milioni di euro”.

Rispetto, invece, al problema delle misure alternative, si è pronunciato il Sindacato autonomo di polizia penitenziaria, sollecitando alla politica un provvedimento bipartisan per disegnare un sistema sanzionatorio diverso.

“Quello che chiediamo - dice Donato Capece, segretario del Sappe - è da una parte un carcere invisibile sul territorio, dove collocare chi commette reati lievi, dall'altro un sistema penitenziario serio per chi commette reati gravi e provoca allarme sociale. Occorre senza ombra di dubbio investire nella vigilanza dinamica, ovvero in telecamere e altri dispositivi tecnologici che permettano di impiegare meno uomini nel controllo dei detenuti. E' il caso, ad esempio, dei braccialetti elettronici, attraverso i quali è possibile assicurare un controllo serio, riducendo sensibilmente il sovraffollamento nelle carceri”. Purtroppo, parlare di sovraffollamento significa per molti riferirsi solamente a celle che scoppiano, invece questo termine dovrebbe far pensare a condizioni di vita e di lavoro impossibili da sostenere, anche per gli agenti di polizia penitenziaria. “I nostri valorosi agenti lavorano ogni giorno, nel silenzio e tra mille difficoltà - denuncia il segretario -, ma con professionalità, umanità, competenza e passione nel dramma delle sezioni detentive, sventando anche i numerosi tentativi di suicidio di detenuti. Per quanto tempo ancora dovranno farlo, prima che la politica decida seriamente di intervenire?”.

“Sarà il più grande blocco di assunzioni - spiega Angelino Alfano - da quando esiste il sindacato di polizia. Entro il 2012, poi, verrà completato il piano straordinario di edilizia penitenziaria, che servirà a rendere più civile la detenzione, ricordando che il governo ha di recente recepito un accordo quadro europeo, che non rende più necessario il consenso del detenuto per essere trasferito nel suo paese d'origine”.

Tutto bene, dunque, o così pare. Sarebbe, però, bene ricordare al ministro che il 2012 è più vicino di quanto non si pensi e, a meno che il governo non cada nei prossimi mesi, le promesse fatte andranno mantenute. Almeno questa volta. Da tempo, infatti, gli agenti di polizia penitenziaria aspettano che le cose cambino, mentre le celle continuano a riempirsi, creando una situazione di inevitabile pericolo per tutti. Sarà, dunque, giunto il momento in cui dalle parole si potrà passare finalmente ai fatti o siamo come sempre davanti ai soliti annunci propagandistici e pre-elettorali, buoni solo a tenere calma la platea? Saranno sempre i soliti poster, ogni volta chiamati a dirimere questioni spinose, a godersi o meno lo spettacolo?

G.S.



Istat, 100 schede per fotografare l'Italia

Più del 27% delle famiglie a rischio sicurezza

È un quadro d'insieme che guarda in maniera attenta e scrupolosa ai diversi aspetti economici, sociali, demografici e ambientali del nostro Paese, alla sua collocazione nel contesto europeo e alle differenze regionali che lo caratterizzano.

Ampia e articolata, in "Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo", l'ultimo interessante rapporto dell'Istat, la presenza di indicatori, aggiornati e puntuali, che spaziano dall'economia alla cultura, dal mercato del lavoro alle condizioni economiche delle famiglie, anche quelle straniere, dalle infrastrutture alla finanza pubblica, dall'ambiente alle tecnologie, sino alle caratteristiche più innovative dell'Italia.

Inevitabilmente nutrito il capitolo riguardante la sicurezza, nel quale andiamo a scoprire che il 27,1% delle famiglie segnala la presenza di rischio di criminalità nella zona in cui vive. Con 1,10 omicidi per centomila abitanti nel 2008, l'Italia si colloca al di sotto della media dell'Unione (1,30 delitti), evidenziando un fenomeno in sensibile diminuzione (nel 1991 erano 3,38). Il contesto italiano è, però, fortemente differenziato sotto il profilo territoriale. Nella ripartizione Nord-est si presentano 0,57 omicidi per 100mila abitanti; nel Mezzogiorno, invece, sono 1,54. A livello regionale, la Calabria è caratterizzata dal valore più elevato (3,78, anche qui per 100mila abitanti), seguita a distanza da altre due regioni del Mezzogiorno, la Sardegna e la Campania (entrambe con circa 1,9 delitti per 100mila abitanti). In Campania, invece, 59 dei 111 omicidi volontari consumati sono di tipo mafioso.

È, dunque, ancora il Mezzogiorno a presentare valori più elevati anche per il tentato omicidio, mentre il Nord-est detiene il valore più basso (rispettivamente 3,81 e 1,71). Le regioni più critiche, rispetto a questo fenomeno, sono la Calabria e la Campania (rispettivamente 6,57 e 4,16 per 100mila abitanti).

Sono 611 gli omicidi volontari (1,02 per 100mila abitanti) registrati nel 2008 dalle forze di polizia. Rispetto al 1991, anno di picco con 1.916 delitti volontari commessi (3,38), la diminuzione è stata del 31,9 per cento. Successivamente, il tasso è costantemente sceso. Calo che si accompagna, però, alla diminuzione degli omicidi di tipo mafioso, la cui quota era il 37,5 per cento del totale nel 1991, scesa al 14,4 per cento nel 2008. I delitti tentati sono stati 1.621 (2,71 per 100mila abitanti) nel 2008, ovvero ogni 100 omicidi volontari consumati ve ne sono circa 265 tentati. Anche per questi ultimi, a partire dal 1991, emerge una progressiva diminuzione (3,87). Quasi 46mila, pari a 76,6 ogni centomila abitanti, le rapine registrate, in calo rispetto all'anno precedente. Nell'ambito dell'Unione, l'Italia si colloca appena al di sopra della media generale. La Campania risulta la regione con il livello più alto di denunce (232,9 per centomila abitanti nel 2008), la Basilicata quella con il livello più basso (9,8 rapine). I furti denunciati sono stati circa 1,3 milioni, pari a 2.327,4, in calo nel 2008 dopo una crescita durata sei anni. Per il complesso dei furti, rispetto alla media nazionale, il Mezzogiorno è caratterizzato da valori costantemente più bassi. La quota di sommerso, poi, varia dal 95,8 per cento del tentato borseggio al 3,3 per cento del furto di camion. Variazione da mettere in relazione alla tipologia di reato, come anche alla riuscita, alla gravità, al danno economico e alle conseguenze fisiche subite. Un testo dolente, anche in questa ricerca, riguarda le donne, per certi aspetti le più restie a denunciare. Secondo le stime di una ricerca effettuata dall'Istat nel 2006, sono quasi 7 milioni, le italiane



tra i 16 e i 70 anni, che hanno subito nel corso della vita una qualunque forma di violenza, fisica o sessuale. Un milione e 400mila donne, invece, è stato oggetto di abusi sessuali prima dei 16 anni, mentre oltre 7 milioni hanno patito o continuano a sopportare violenze di tipo psicologico. La maggior parte di loro vive soprattutto nelle regioni del Nord, una parte nel Centro, in particolare nei centri metropolitani (42%): a fronte di un valore medio nazionale, pari a 31,9%, le vittime sono oltre il 38% della popolazione femminile in Emilia-Romagna e nel Lazio, mentre il 35,4% in Liguria.

E sono purtroppo i partner o gli ex partner i responsabili principali della quota più elevata di tutte le forme di violenza che hanno per oggetto le donne. Tuttavia, appena il 7,3% denuncia, essendo ciò giustificato dal fatto che, solamente una su 3, considera tutto questo un reato. Le quote di coloro che si rivolgono alle autorità giudiziarie sono, infatti, inferiori alla media nazionale, non solo in tutte le regioni del Sud (a eccezione della Puglia), ma anche in alcune regioni del Nord (Piemonte 5,8% e Emilia-Romagna 5,1%). Le percentuali salgono nel Nord: in Emilia Romagna (11,5%) e in Trentino Alto Adige (in particolare la provincia di Bolzano, con un quoziente pari al 10,1%), Nel Centro, abbiamo il Lazio e la Toscana, entrambe con quote superiori all'8%; nel Sud, la Sardegna si attesta al 7%, se ci si riferisce solo a "stupri o tentativi di stupro".

Infine, rispetto alla questione carceri, nell'ambito dell'Unione europea (per l'anno 2008), con 97,2 detenuti per 100mila abitanti l'Italia mostra un'incidenza della popolazione carceraria inferiore a quella dei 27 paesi nel loro complesso (124,0). Si registrano i valori più elevati in Lettonia ed Estonia (302,7 e 272,6 rispettivamente), mentre la presenza proporzionalmente minore di detenuti caratterizza (con valori compresi tra 64,5 e 65,6) un gruppo di quattro paesi: Danimarca, Finlandia, Irlanda e Slovenia. In Italia, le regioni con una quota di detenuti stranieri superiore al 50% sono il Piemonte, la Valle d'Aosta, la Liguria, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna e il Veneto. Quota che, al contrario, nel Mezzogiorno, scende al di sotto del 23%.

G.S.

Oltre quindicimila i detenuti che lavorano Cresce il numero assoluto, si riducono i fondi

Sono 14.116 i detenuti che svolgono un'attività lavorativa all'interno delle carceri italiane. Praticamente il 20,68% della popolazione residente al loro interno. Parlando in termini assoluti, rispetto al 2009, quando i detenuti erano 13.408, c'è stato un piccolo incremento, anche se la percentuale dei lavoratori sul totale dei ristretti è sicuramente diminuita. Ad affermare che non è stato possibile, da parte dell'amministrazione penitenziaria, rispondere con un adeguato aumento in termini percentuali del numero dei detenuti lavoratori, è il Dap, in una sua recente relazione inviata al Parlamento italiano.

Nulla di nuovo rispetto alle risorse economiche messe in campo, da tempo irrisorie rispetto alle reali esigenze della popolazione carceraria. Il budget "largamente insufficiente" per la remunerazione dei lavoratori ha, infatti, ulteriormente condizionato in negativo quelle attività necessarie per la gestione quotidiana delle carceri, che vanno dai servizi di pulizia alla cucina, sino alla manutenzione ordinaria.

Poco più di 54 milioni di euro i fondi assegnati per il 2010, con i quali dovere pagare gli "scopini", i "porta vitto" e tutti gli altri detenuti addetti ai lavori che si svolgono quotidianamente in carcere. Da queste somme vanno, però, sottratte quelle destinate alla copertura finanziaria della "Legge Smuraglia", ammontanti a ben 4 milioni e 282mila euro, così come i rimborsi all'Inail, all'Inps e all'Agenzia delle entrate. La relazione, inoltre, ci dice che, limitando la disponibilità economica in favore degli istituti penitenziari, per il pagamento delle mercedi, si scende a 49 milioni e 965mila euro. Una "torta" che, però, deve essere divisa tra 10.645 detenuti lavoratori.

Così, mentre le direzioni delle carceri italiane, al fine di garantire a tutti la possibilità di lavorare e guadagnare qualcosa, sono costrette a ridurre l'orario di lavoro pro-capite, aumenta il numero di detenuti che lavorano, dentro e fuori dagli istituti, per ditte o cooperative esterne, passando dai 1.798 del giugno 2009 ai 2.058 del 2010.

Da questo punto di vista, particolarmente significative sono le esperienze in atto presso gli istituti di Padova, Milano Bollate, Torino, Monza e Massa, dove è forte la presenza di imprenditori che



hanno assunto un significativo numero di detenuti per attività lavorative organizzate all'interno degli istituti.

Forte, dunque, sempre secondo la Direzione dell'amministrazione penitenziaria italiana, l'interesse nutrito nei confronti della manodopera "detenuta", ma resta sempre molto lunga la strada da fare per rendere più significativa la presenza del mondo imprenditoriale all'interno delle carceri. In questo, sono chiamati a partecipare e dare il loro contributo tutti coloro i quali, più o meno direttamente, ruotano attorno alle tante realtà detentive del nostro Paese.

G.S.

L'80% dei detenuti ha problemi di salute

L'80% dei circa 69mila detenuti oggi in carcere ha problemi di salute, più o meno gravi. Il 37% versa in condizioni scadenti, il 4% ha problemi di salute gravi e solo il 20% è sano. Un detenuto su tre, poi, è tossicodipendente e del 30% di quanti si sono sottoposti al test Hiv, il 4% è risultato positivo. Dati che dovrebbero fare preoccupare, considerando anche che il 16% soffre di depressione o di altri disturbi psichici, il 15% ha problemi di masticazione, il 13% soffre di problemi osteoarticolari, l'11% di malattie epatiche, il 9% di disturbi gastrointestinali. Circa il 7% è, infine, portatore di malattie infettive.

"Tutto questo - denuncia il Sindacato autonomo Polizia penitenziaria - va ad aggravare le già pesanti condizioni lavorative delle donne e degli uomini del Corpo di polizia penitenziaria, oggi sotto

organico di ben 6mila unità. Il dato importante da considerare è che i detenuti affetti da tossicodipendenza o malattie mentali, come ogni altro malato limitato nella propria libertà, scontano una doppia pena: quella imposta dalle sbarre del carcere e quella di dover affrontare la dipendenza dalle droghe o il disagio psichico in una condizione di disagio, spesso senza cure adeguate e senza il sostegno della famiglia o di una persona amica. Forse è il caso di ripensare il carcere proprio prevedendo un circuito penitenziario differenziato per queste tipologie di detenuti". Questo perché sono semplicemente delle persone che, essendo malate, hanno bisogno di cure e non di reclusione. Non ci vuole, poi, molto a capirlo.

G.S.

Gli edifici della tortura

Luigi Manconi

Quando Dritam Ademi, albanese detenuto nel carcere di Bollate, racconta che significato abbia il calcio nella sua vita reclusa, quanta ansia nella notte che precede la partita e quale gioia rappresenti per lui un gol, si avverte come una sensazione di sollievo. Per la prima volta la fatale dimensione claustrofobica, che domina qualunque immagine e qualunque parola sul sistema penitenziario, sembra dileguarsi.

Sarà perché la ripresa televisiva avviene all'aperto; sarà perché il football è per sua natura gioco arioso e talvolta aereo; sarà perché, infine, le parole di Ademi risultano liberatorie: è proprio allora che sembra possibile evadere dalla prigione e da quella sua dimensione oppressiva, coercitiva e, appunto, claustrofobica («Le mie prigioni» di Riccardo Iacona, Presa Diretta, Rai3, 13 febbraio). Quelle scene mostrano come, nonostante tutto, si possa parlare di carcere con una qualche leggerezza, capace di sospendere il clima pesante che il tema evoca, pressochè inevitabilmente. Se è vero com'è vero che la radice più profonda di quella rovina cui è ridotto il nostro sistema penitenziario consiste nella sua irreparabile separazione dalla vita sociale, la fatica di parlarne è, insieme, causa ed effetto di quella incolmabile distanza.

Ovvero, non conosciamo il carcere e non possiamo «salvarlo» perché non riusciamo a pensarlo e a farne materia di discorso privato e pubblico. L'ha fatto, per una volta e in maniera eccellente, la puntata di Presa Diretta di domenica scorsa, proponendo un ragionamento che ha tenuto insieme dimensioni in apparenza assai diverse. Si parte da dati, noti agli addetti ai lavori, ma che restano sconosciuti all'opinione pubblica: come il numero abnorme dei detenuti presenti rispetto alla capienza «regolamentare» (quasi 70mila contro i 44 mila posti disponibili); e, di conseguenza, il numero di detenuti costretti nella stessa cella, in uno spazio di meno di due metri quadrati a testa, contro i sette indicati dalle convenzioni internazionali. Ancora: il numero dei suicidi (66 solo nel 2010), con una frequenza che è di 17-18 volte superiore a quella dei suicidi nel complesso della società italiana. Un esempio significativo, tra i tanti possibili, è offerto dalle immagini girate nel carcere di Poggioreale: una struttura di 1300 posti nella quale si trovano a vivere oltre 2600 persone. Lo spazio destinato al passaggio è talmente angusto da imporre turni per l'accesso: il risultato è che, delle previste 4 ore all'aria, vengono concesse solo due. Ne consegue che i detenuti trascorrono 22 ore chiusi dentro una cella, affollata fino all'inverosimile. Questa condizione non rap-



presenta più uno stato di emergenza, se con un simile termine si intende un periodo breve ed eccezionale, ma è diventata in tutto e per tutto lo stato ordinario delle nostre prigioni. Le figure professionali che operano nel carcere (polizia penitenziaria, educatori, medici, psicologi...) si trovano tutte sotto organico, impossibilitate a svolgere anche le mansioni di routine. Esempio di una simile situazione è la storia di Graziano Iorio, suicidatosi poche settimane dopo l'arresto, nonostante il suo fragile stato psichico fosse noto a tutti, compresi i compagni di cella. Ma c'è un altro punto importante evidenziato dall'inchiesta di Iacona: il piano di edilizia penitenziaria, progettato dal ministro della Giustizia Angelino Alfano, appare totalmente inadeguato e - a tratti - fin ridicolo. In conclusione, il paesaggio disegnato da Presa Diretta appare disseminato di rovine: le vite distrutte e mortificate, gli ambienti degradati delle carceri non utilizzate come di quelle utilizzate, le mura senza spiragli e senza orizzonte. In quel deserto, un carcere, quello di Bollate, che sembra adempire - caso unico? - alla funzione costituzionalmente prevista («la rieducazione del condannato»). Secondo la direttrice Lucia Castellano, in realtà «si tratta solo di applicare il regolamento penitenziario». Solo.

(*abuondiritto.it*)

Sappe: Il Governo sta dismettendo il 41 bis attraverso i tagli al Gom

«**«** Al di là delle dichiarazioni pubbliche e di facciata di contrasto alla criminalità organizzata, è un dato oggettivo che poi non seguano fatti concreti da parte del Governo. È il caso dei fondi destinati al Gruppo operativo mobile (Gom) della Polizia Penitenziaria, il cui personale è impiegato nelle sezioni detentive dei 41 bis nelle carceri italiane, che si è visto drasticamente ridotto gli stanziamenti a disposizione per le finalità istituzionali». È quanto dichiara Donato Capece, segretario generale del Sappe, il Sindacato autonomo Polizia penitenziaria.

«Per le sue finalità istituzionali e per gestire le circa 600 unità in servizio presso il Gom - dice Capece - erano stabilmente stanziati 3 milioni e 200 mila euro, che quest'anno sono stati drasticamente ridotti a 1 milione e 400 mila euro, con gravi ripercussioni sul ser-

vizio nelle sezioni detentive 41 bis. Anche per la manutenzione dei circa 100 automezzi in uso al Gom si sono ridotti i fondi: sono infatti stati stanziati solamente 40mila euro».

Secondo il Sappe, «considerato che la Legge 94 del luglio 2009 ha inasprito il regime del 41 bis e ne ha affidato la gestione a personale appartenente ai reparti specializzati della Polizia penitenziaria, quali appunto il Gom, che però con questi gravi tagli vede compromessa la sua operatività, è palese come sembri che il Governo stia dismettendo l'efficacia del 41 bis dell'ordinamento penitenziario, che è invece un punto cardine per combattere la criminalità». Capece quindi auspica che la «sensibilità istituzionale del ministro della Giustizia Alfano e del presidente del Consiglio Berlusconi ponga rimedio a questi gravi tagli».

Corte Conti: “la scopertura dell’organico ostacola la tutela degli interessi erariali”

Antonio Di Giovanni



Poco più di 650 persone messe sottoposte a procedimenti, tra destinatari di inviti a dedurre e citazioni in giudizio, contro le 690 dell’anno precedente ma un danno erariale contestato che passa dagli 81 milioni di euro del 2009 ai 291 milioni del 2010. Tutto ciò nonostante siano in servizio solo sette magistrati su dodici previsti da un organico “già insufficiente”. E’ il dato più clamoroso che emerge dalla relazione del Procuratore regionale Guido Carlino in occasione dell’apertura dell’anno giudiziario della Corte dei conti. “L’insufficienza della dotazione organica – ha sottolineato Carlino – ostacola la realizzazione di una efficace tutela degli interessi erariali in considerazione del carico complessivo di lavoro della Procura e delle molteplici esigenze derivanti dalla necessità di fare fronte ad un notevole e costante ingresso di nuove vertenze, molte delle quali di particolare impegno per l’entità del danno erariale ovvero per la gravità dei comportamenti illeciti segnalati”. Sotto i riflettori della magistratura contabile sono finite soprattutto la sanità, la formazione professionale, la gestione dei rifiuti, gli appalti ma anche le consulenze facili, le frodi con i fondi pubblici, la corruzione.

“I fenomeni di spreco e cattivo uso delle risorse pubbliche – ha detto Carlino – costituiscono una costante nelle vicende gestionali e impongono, in primo luogo, adeguate misure legislative ed amministrative per il conseguimento di obiettivi di efficienza, di trasparenza e di rigore gestionale, anche per non deludere le pressanti aspettative della comunità civile per un conveniente funzionamento della macchina amministrativa”.

Poco meno della metà delle istruttorie aperte dalla Procura regionale della Corte dei conti, però, riguarda la segnalazione di delibere per debiti fuori bilancio. Nel corso del 2010 ne sono state inviate 2598, di cui 2591 da parte di Regione, Province e Comuni: una cifra che non rappresenta esaurientemente l’entità del fenomeno nell’Isola “in considerazione delle numerose omissioni spesso rilevate”. “Il fenomeno – sottolinea Carlino – sembra ormai

costituire una insopprimibile patologia nella gestione del bilancio degli enti locali sia per la rilevanza degli importi riconosciuti sia per il numero degli enti interessati tanto che il legislatore, anche per fini di deterrenza, ne ha previsto l’obbligatoria trasmissione alle procure regionali sanzionando, nel contempo, il ricorso all’indebitamento per la copertura dei debiti derivanti da spesa corrente”. Centinaia i casi di procedimenti avviati in materia di sanità, lavori pubblici, gestione del personale ma anche per il riconoscimento di debiti derivanti da sentenze di condanna nei confronti degli enti locali per espropriazioni illegittime o risarcimenti disposti dal giudice civile in presenza di inadempimenti contrattuali nei confronti di fornitori o esecutori di opere pubbliche. Molti anche i casi di “danno indiretto” derivante dalla cattiva manutenzione di strade, giardini e immobili comunali. “Rimane ferma la preoccupazione per la gravità del fenomeno – conclude Carlino riferendosi ai debiti fuori bilancio - che determina squilibri sia gestionali all’interno della pubblica amministrazione, atteso che l’impiego di disponibilità per far fronte ai debiti comprime le scelte democraticamente effettuate in sede di approvazione del bilancio, sia di carattere economico, perché a monte dei debiti stessi vi son spesso omissivi che compromettono le attività produttive e i livelli di occupazione delle imprese o che, comunque, determinano maggiori oneri di spesa”. Ma in tema di illeciti nella spesa pubblica, anche nel 2010 la Procura contabile ha puntato i riflettori sull’affidamento di incarichi esterni alla pubblica amministrazione “fenomeno particolarmente allarmante – spiega Guido Carlino – sia per lo spreco derivato da spese non necessarie sia per gli squilibri che il ricorso al personale esterno determina in conseguenza della sottoutilizzazione del personale di ruolo”. Spicca, tra tutte, l’istruttoria avviata sulla nomina dei dirigenti generali della Regione “indirizzate alla verifica della sussistenza dei prescritti titoli professionali e di tutti gli altri presupposti necessari”. Ma anche quella sulla “ingiustificata nomina di personale dell’Ufficio stampa dei Comuni” che ha riguardato soprattutto Palermo e Catania. In quest’ultimo caso sono già stati citati in giudizio 33 tra amministratori e dirigenti per un danno erariale ipotizzato di 330mila euro. A giudizio è andato anche il commissario straordinario della Fiera del Mediterraneo di Palermo per affidato 20 incarichi di consulenza esterna pur in presenza di una situazione finanziaria disastrosa.

Nel 2010 la Procura regionale ha aperto 5929 istruttorie, contro le 6178 dell’anno precedente. Gli inviti a dedurre emessi sono stati 169, destinati a 440 persone per un importo di 163, 912 milioni di euro. Gli atti di citazione in giudizio, invece, sono stati 108 con richiesta di condanna per 224 persone per un importo di 127,452 milioni. Sono stati richiesti anche due sequestri conservativi per 33,362 milioni ed emessi 7182 decreti di archiviazione (3434 per notizie di danno ritenute infondate, 3748 dopo lo svolgimento di indagini).

Rifiuti, in Sicilia un sistema al collasso

Corte dei Conti: "sprechi ed inadeguatezza"



Il sistema dei rifiuti in Sicilia è al collasso. Lo afferma sulla sua relazione il procuratore regionale della Corte dei conti Guido Carlino. Nel 2010, spiega, "hanno arrecato ulteriori rilevantisimi incrementi di spesa pubblica molteplici vicende patologiche connesse alla gestione del ciclo dei rifiuti in Sicilia" come le ipotesi, segnalate dall'assessorato regionale competente, di dissesto finanziario degli Ato "la cui gestione è stata, in molti casi, caratterizzata da evidente incapacità gestionale da parte dei soggetti preposti, aggravata anche dal comportamento dei competenti organi comunali sia per gli omessi o tardivi versamenti delle somme riscosse a titolo di Tarsu o Tia sia per l'insufficiente lotta all'evasione in tale settore".

A questo si aggiungono "le incertezze sulla fase finale del ciclo dei rifiuti, aggravata dalla scarsa capacità di raccolta delle discariche e dalla necessità di provvedere al trasporto dei rifiuti in siti distanti dal luogo di produzione". Inadeguatezze gestionali e, talvolta, epi-

sodi di "evidente illegalità, peraltro aggravati dalla permeabilità del sistema alle infiltrazioni della criminalità organizzata hanno caratterizzato il sistema".

Segnali positivi, per la riduzione degli sprechi, nell'emanazione della legge regionale 9 del 2010, che ha ridotto da 27 a 10 gli Ato, prevedendo l'istituzione di apposite società per la regolamentazione del servizio per la gestione rifiuti. Attesa l'adozione del piano regionale dei rifiuti "che dovrà definire anche le modalità per il raggiungimento degli obiettivi di raccolta differenziata, per la quale oggi si registrano evidenti omissioni, con realizzazione di danno erariale in relazione all'inattuata riduzione del costo dei servizi ed alle penalità connesse al mancato raggiungimento degli obiettivi". Carlino ha sottolineato che la Procura contabile ha già rilevato "molteplici e gravi violazioni, da parte degli Ato, delle regole di evidenza pubblica sia nella fase dell'assunzione di personale sia nella scelta dei contraenti privati per l'affidamento dei servizi". Ma ha citato anche la citazione a giudizio a carico di amministratori del Coinres (Consorzio intercomunale per la gestione dei rifiuti dell'Ato 4 di Palermo), per assunzione di personale senza le prescritte procedure di evidenza pubblica ed in eccedenza rispetto ai limiti numerici previsti dal piano industriale e con un danno erariale di 3.829.952 euro. Aperte anche due istruttorie sulla gestione dei rifiuti nel capoluogo: una sul dissesto finanziario che affligge l'Amia, società in house del Comune di Palermo, incaricata della gestione del servizio di raccolta, sottoposta alla procedura di amministrazione straordinaria, l'altra sulla gestione della discarica di Bellolampo, "con particolare riferimento a vicende attinenti lo smaltimento del percolato, anche sotto il profilo del danno ambientale connesso all'inquinamento delle falde acquifere".

A.D.G.

Ristuccia: corruzione patologica, le intercettazioni sono essenziali

Corruzione dilagante e strumenti spuntati per combatterla: la Corte dei Conti lancia l'ennesimo allarme su questo malcostume che nasce dalla mala-gestione della cosa pubblica e mette in guardia dal rischio che strumenti importanti come le intercettazioni vengano depotenziati. Ma anche il processo breve («non costituisca un ulteriore ostacolo alla lotta contro la corruzione») potrebbe avere un effetto deleterio. L'opposizione ne approfitta per mettere sotto accusa il Governo e le sue intenzioni in tema di giustizia. Occasione per lanciare l'appello è stata l'apertura dell'anno giudiziario della magistratura contabile alla presenza del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano e, tra gli altri, del ministro della Giustizia Angelino Alfano.

La corruzione e la frode, soprattutto nel settore dei contributi nazionali e dell'Ue, sono «patologie» che «continuano ad affliggere la Pubblica amministrazione» e i cui dati «non consentono ottimismo», ha sottolineato il procuratore generale, Mario Ristuccia nel suo intervento. E i dati lo dimostrano: nel 2010 dalle forze dell'ordine sono stati segnalati 237 casi di corruzione (+30,22% rispetto al 2009), 137 di concussione (-14,91%), 1090 di abuso di ufficio (-4,89%). In calo, però, persone denunciate nel 2010: 709 per cor-

ruzione (-1,39% rispetto al 2009), 183 per concussione (-18,67%) e 2.290 per abuso di ufficio (-19,99%).

Una situazione che ha portato in appello, un importo complessivo di 32 milioni 199 mila euro per danni patrimoniali e 4 milioni 731 mila per danni all'immagine. In questa situazione - aggiunge Ristuccia - non appare «indirizzato a una vera e propria lotta alla corruzione il disegno di legge governativo sulle intercettazioni». Anche perché le intercettazioni sono «uno dei più importanti strumenti investigativi utilizzabili». C'è inoltre - denuncia sempre il Pg - una «compressione delle potenzialità di giurisdizione contabile». Una compressione che riguarda «l'effettivo recupero del danno subito dal pubblico erario, sia in termini di iniziativa di indagine del pm, sia in termini di danno perseguibile». Ma il problema deriva anche da una serie di scelte legislative del passato e tra queste la legge Cirielli del 2005 che, che nell'aver dimezzato i termini di prescrizione per il reato di corruzione da 15 a 7 anni e mezzo, ha avuto come risultato che «molti dei relativi processi si estingueranno poco prima della sentenza finale».

Al via la riduzione dei consiglieri locali Dieta ferrea per Comuni e Province

Giorgio Vaiana

Più che un paio di forbici, sulla politica nazionale si è abbattuta una scure. Perché dopo essere stata rimandata per anni, per la prima volta arriva la legge che consente la riduzione di giunte e consigli. E non ci vorrà molto per applicarla. Perché in molti comuni italiani il 2011 è l'anno del rinnovo delle giunte comunali.

La "dieta" voluta dal ministro per la semplificazione Roberto Calderoli prevede un taglio di politici che supera le 7 mila unità, rispetto agli oltre 27 mila a lavoro fino ad oggi. A debuttare con la nuova legge saranno i 1.299 comuni fino ad oggi coinvolti che dovranno rinnovare il "parco" dei consiglieri e degli assessori. Spariscono quasi del tutto i consigli di quartiere, che rimangono in funzione solo nelle città che hanno più di 250 mila abitanti e comunque in quei quartieri che hanno oltre 30 mila residenti. Guardando ai numeri, nelle nuove elezioni non saranno eletti 3.604 consiglieri, 2.203 assessori per quanto riguarda i comuni.

Tagli anche per le province: "saltano" 59 consiglieri e 18 assessori. I tagli sono stabiliti in base al numero di abitanti del comune o della provincia interessata dalle elezioni. Per quanto riguarda quest'ultima, per le province che hanno fino a 300 mila abitanti da 24 consiglieri si passa a 20 e da 6 assessori a 5; Tra 300 e 700 mila abitanti, il numero di consiglieri da 30 scende a 24, gli assessori da 8 a 6; tra 700 mila e 1,4 milioni di abitanti, saranno eletti 29 consiglieri sui 36 passati ed 8 assessori sui 10 attuali; mentre oltre 1,4 milioni di abitanti i consiglieri passeranno dagli attuali 46 a 37, mentre diminuiscono gli assessori, che passano da 12 a 10.

Più complicato il discorso per i comuni. Sono stati, infatti, scelti dei parametri più rigidi, sempre in base al numero dei residenti di un dato comune. Quelli che hanno fino a 3 mila abitanti (in queste prossime elezioni ne sono coinvolti 681), i consiglieri passano da 12 a 10, gli assessori da 4 a 3; Tra 3 e 10 mila abitanti (383 comuni al voto), da 16 consiglieri si passa a 13, mentre gli assessori diventano 4 invece che 6; tra 10 e 30 mila residenti (174 comuni interessati), i consiglieri scendono a 16 rispetto ai 20 previsti, mentre gli assessori si riducono da 7 a 4; Tra 30 e 100 mila abitanti, tagli



agli ai consiglieri che si riducono da 30 a 24 e gli assessori scendono da 10 a 6; tra 100 e 250 mila abitanti (7 comuni al voto: Ravenna, Cagliari, Rimini, Trieste, Salerno, Latina e Novara), i consiglieri passano da 40 a 32, mentre gli assessori da 12 a 8; tra 250 e 500 mila abitanti "saltano" nove consiglieri, che passano da 46 a 37 e 2 assessori, che passano da 12 a 10; per i comuni che hanno tra 500 mila ed un milione di abitanti (due soli coinvolti, Napoli e Torino, nelle prossime amministrative), i consiglieri scendono da 50 a 40, gli assessori da 12 a 10; tagli significativi per i comuni con oltre un milione di abitanti (Milano che andrà alle prossime elezioni è interessata dal provvedimento).

I consiglieri scendono da 60 a 48, mentre non sono previsti tagli per gli assessori, che rimangono 12. Ma Calderoli spiega che i tagli della politica non riguardano solo una questione di soldi, ma anche di immagine rispetto agli altri paesi dell'unione europea. Si era già parlato di questi "tagli" alla vigilia delle scorse elezioni. Poi non se ne fece più nulla. Ora, finalmente, si può procedere.

I comuni siciliani che andranno al voto in primavera

Sono 27 fino ad oggi i comuni siciliani che in primavera rinnovano gli organi del consiglio comunale. In Sicilia le elezioni amministrative fanno capo alla legge regionale 22 del 2008. In sostanza sarà la Regione a decidere il numero di consiglieri che sarà eletto. In un documento fornito ed aggiornato a pochi giorni fa, sono disponibili i comuni che andranno alle elezioni ed il numero di consiglieri che saranno eletti.

Agrigento – Canicatti (30 consiglieri), Castrolibero (15), Montevago (15), Porto Empedocle (20), San Biagio Platani (15)

Caltanissetta – Vallerlunga Pratameno (15), Ramacca (20)

Messina – Antillo (12), Capo d'Orlando (20), Caronia (15), Fal-

cone (12), Ficarra (12), Galati Mamertino (15), Patti (20), San Marco D'Alunzio (12), Sant'Angelo di Brolo (15), Torregrotta (15).

Palermo – Bagheria (30), Campofelice di Roccella (15), Terrasini (20).

Ragusa – Ragusa (30), Vittoria (30).

Siracusa – Ferla (12), Lentini (20), Noto (20), Sortino (15).

Trapani – Campobello di Mazara (20).

G.V.

Fondi europei, la Sicilia perde un altro treno Bruxelles ora rivuole quasi un miliardo di euro

Dario Cirrincione

«L'obiettivo per la spesa dei fondi comunitari è la concentrazione su alcuni interventi strategici e su alcune mete condivise che devono essere alla base della programmazione. Se entro la fine di marzo riusciremo a riprogrammare alcuni interventi, allora possiamo migliorare una situazione che ci preoccupa». Lo ha detto il ministro degli Affari regionali, Raffaele Fitto, che si è confrontato con il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, e con la sua Giunta sulla spesa di fondi Por e Par-Fas dei periodi 2000/2006 e 2007/2013. «Abbiamo in corso - ha proseguito - un dibattito a livello europeo sulle risorse. Non vogliamo perdere un solo euro dei fondi disponibili. Entro lunedì concluderemo la verifica con le regioni del Mezzogiorno sul piano di attuazione Fas e Por 2000/2006». «Serve una forte accelerazione sulla percentuale di spesa del Par-Fas 2000/2006. In alcuni casi i ritardi sono dovuti a fattori esterni, ma spesso sono collegati al metodo di spesa delle regioni», ha concluso. Il ministro degli Affari regionali, Raffaele Fitto, nel suo incontro di mercoledì scorso con il presidente della Regione siciliana, Raffaele Lombardo, ha fatto il punto sull'impiego delle risorse comunitarie destinate alla Sicilia. «Per i Fas, nel 2000-2006 c'erano a disposizione oltre 4 miliardi di euro in Sicilia - ha spiegato -. Ad oggi ci sono 341 milioni da riprogrammare, 105 ormai disimpegnati; 96 sono da verificare, così come i progetti per 180 milioni di importo». «In più - ha aggiunto - c'è l'avanzamento della spesa che dobbiamo verificare nei prossimi mesi rispetto ad alcuni interventi». Sul fronte della programmazione comunitaria 2000-2013, «in Sicilia - ha proseguito - c'erano risorse per 3 miliardi e 367 milioni, una parte già impegnate e un'altra parte oggetto di verifica. In questo momento ci sono 1,2 miliardi da riprogrammare». Sul Programma operativo regionale 2007-2013, «l'obiettivo di spesa in Sicilia - ha concluso - entro il 31 dicembre 2011 è di 1,431 miliardi di euro, di questa cifra spesi circa 500 milioni. Bisogna quindi cogliere l'opportunità della riprogrammazione per avere entro 30 giorni la forza di disinnescare il rischio di disimpegno dei fondi».

Discussi i dati della ricognizione sull'utilizzo dei fondi Fas 2000-2006, dei relativi disimpegni e illustrati gli esiti dei primi controlli effettuati sulle risorse liberate. Per quanto riguarda i Fas 2000-



2006 alla Regione sono andati 4,067 miliardi con un disimpegno di 105 milioni di euro. Le risorse da riprogrammare ammontano a 341 milioni, 96 milioni sono da verificare, così come i progetti per 180 milioni. Con un avanzamento della spesa per il 26%. Per il Por 2000-2006 sono state liberate risorse per 2,367 miliardi di cui almeno 1,2 miliardi disponibili da riprogrammare e una parte di circa 300 milioni da verificare. Per il Por 2007-2013 le risorse ammontano a 6,5 miliardi. L'obiettivo di spesa al 31 dicembre 2011 è di 1,431 miliardi, ma la spesa effettuata finora è di 500 milioni. Sono a rischio disimpegno quindi 930 milioni. «La situazione è difficile, ma va fotografata per quello che è. C'è il rischio di disimpegno delle risorse. Con il ministero siamo d'accordo sui numeri, ma soprattutto sulla prospettiva: condivisione degli obiettivi per portare sviluppo e lavoro in Sicilia», ha detto il presidente della Regione, Raffaele Lombardo. «I fattori patologici - prosegue - sono la parcellizzazione dell'impiego delle risorse. È quindi necessaria la riprogrammazione dei fondi strutturali per superare la frammentazione ed i ritardi nella spesa. Per quanto riguarda i fondi strutturali, spendere oltre un miliardo entro fine anno è quasi impossibile». «Con il governo - ha concluso - ci confronteremo sulle priorità, si devono armonizzare le nostre e quelle del governo nazionale. Solo così possiamo puntare allo sviluppo della Sicilia». La dotazione complessiva Fas per il periodo compreso tra il 2000 e il 2006 ammonta a 4,067 miliardi. Il disimpegno è stimato in 105 milioni di euro: si tratta di risorse per cui è mancata l'assunzione di obbligazioni giuridicamente vincolanti entro i termini stabiliti. In particolare, 62,7 milioni sono relativi a disimpegni che derivano da delibere del 2002 e del 2005 per opere mai realizzate; 42,5 milioni si riferiscono ad una delibera del 2006 che riguarda la piattaforma logistica di Tremestieri (20 milioni circa) e l'autoporto di Vittoria (22 milioni circa). «In questi casi l'impegno giuridicamente vincolante - afferma una nota dell'ufficio stampa della presidenza della Regione - è stato fatto con qualche mese di ritardo rispetto alla tempistica obbligatoria». «Le opere sono in fase di realizzazione e si è quindi convenuto con il ministro Fitto - prosegue la nota - di considerarle risorse da recuperare in fase di riprogrammazione. Risorse non spese e da riprogrammare pari a 341 milioni di euro: si tratta di accantonamenti, la maggior parte dei quali relativi all'accordo di programma quadro per il sistema idrico».



Perché alla Sicilia serve un governo politico

Enzo Napoli

Tra “governo tecnico per le riforme” e “governo del Presidente” ci sarebbe già una differenza sostanziale. Differenza ancora più marcata se il Presidente in questione è uno come Raffaele Lombardo. In ogni caso, sia che si tratti del primo, sia che ci si trovi in presenza del secondo, entrambi non rispondono a ciò che la Sicilia oggi deve affrontare.

Il PD ha deciso di far parte della maggioranza che sostiene Lombardo dopo un percorso travagliato, che ha visto posizioni differenti ed aspre contrapposizioni.

Occorre riconoscere che il gruppo parlamentare all'ARS ha intuito prima del resto del partito che le contraddizioni interne al centro-destra avrebbero potuto sfociare in una crisi irreversibile e nella frattura, che ad oggi pare insanabile, tra MPA e PdL. Il quadro nazionale ha favorito questo processo e l'egemonia leghista sul Governo nazionale, mortificando il sud e la Sicilia, ha costretto quanti hanno fatto del meridionalismo la loro ragion d'essere a prendere atto di una incompatibilità di fatto con le scelte operate dal Governo Berlusconi.

Il leader dell'MPA si è progressivamente sganciato da Berlusconi ed impegnato ad attuare riforme significative. In ragione di ciò, il PD ha concesso un'apertura di credito e la disponibilità a sostenere il percorso riformatore.

A questo punto, però, è necessaria una riflessione più articolata che superi le posizioni fin qui registrate, talvolta anche pregiudiziali, e faccia i conti anche con una prospettiva a medio termine per il PD siciliano e per la sua politica delle alleanze.

Il varo del cosiddetto “Lombardo quater” è stato salutato giustamente come una novità positiva per il profilo indiscutibile degli Assessori designati, ma, già allora, non sono mancati i dubbi sulla natura e sulle potenzialità del nuovo esecutivo.

Lombardo è un interlocutore assai scaltro e capace, che ha alimentato in tutte le forze politiche che gli si sono alleate, divisioni profonde. E', al tempo stesso, un politico in grado di costruire ed alimentare un consenso che ne ha fatto, nella nostra regione, uno dei leader più votati.

La sfida che il PD ha davanti è quella di coltivare con giudizio la propria unità interna, al pari di quanto sta maturando a livello nazionale e valutare come e quanto e come sia possibile definire con l'MPA e con quello che rappresenta nel territorio, senza rompere con il resto del centrosinistra, un'intesa che non sia vissuta come un mero accordo di potere ma come un'alleanza utile alla Sicilia ed ai siciliani.

Non basta, infatti, il denominatore comune della contrapposizione alle politiche antimeridionalistiche dell'asse Berlusconi-Bossi-Tremonti né è declinabile, sic et simpliciter, nella nostra isola, la proposta di un vasto accordo tra forze politiche anche antagoniste, in una temporanea salvaguardia dei principi costituzionali. C'è bisogno di una proposta politica e programmatica in grado, come tante volte annunciato, di farci giocare, nello scacchiere complesso del federalismo, una partita che non ci veda in un ruolo di rincalzo o, addirittura, in tribuna.

Non bastano i passi compiuti nella riforma del sistema sanitario, in quello dei rifiuti, i cui risultati vanno ovviamente posti a verifica, e

alcuni dei significativi provvedimenti adottati grazie all'apporto del PD. Le misure sin qui adottate, per quanto importanti, possono considerarsi “di contenimento” rispetto alla deriva disastrosa consegnataci da decenni di politiche dissennate ed assistenziali. La Sicilia ha un urgente bisogno di una stagione vera di riforme di sistema per invertire la rotta e favorire la risalita della corrente.

Riforme strutturali profonde, che rispondano alla crisi congiunturale non solo per colmare il divario sempre crescente con le altre aree del paese, ma per richiudere la forbice che si è aperta sempre più negli ultimi anni.

La debolezza del sistema Sicilia può, paradossalmente, diventare condizione di forza a condizione di intuire soluzioni avanzate, a partire dal decentramento reale dei poteri della Regione e pensando ad investimenti significativi, ad esempio, nel campo della ricerca di tecnologie innovative e sostenibili, nella riqualificazione del territorio e, soprattutto, per rilanciare una politica europea di cooperazione che torni a rivolgersi verso sud per far fronte ai profondi rivolgimenti politici dei paesi della sponda sud del Mediterraneo, oggi in atto.

Per questo non è più sufficiente un governo tecnico. Non si tratta di mettere in discussione la qualità e le buone intenzioni della compagine assessoriale. E' decisivo rilanciare il primato della politica come luogo di elaborazione, confronto e raccordo con il territorio. La funzione delle forze politiche e la loro proiezione nell'esecutivo non può essere sostituita a lungo, se non si vuole limitare l'azione di governo all'ordinaria, per quanto efficiente, buona amministrazione dell'esistente. A maggior ragione non ci serve un “governo del Presidente”, in cui tutto l'azione di governo, anche nei dettagli, debba essere ricondotta agli input di un uomo solo che, per quanto capace, non può incarnare in sé un progetto di riforme che

chiede invece il coinvolgimento di una larga parte della società siciliana a partire dalle rappresentanze sociali e delle forze politiche che compongono l'attuale maggioranza.

Una maggioranza che può e deve superare la logica dell'emergenza, che deve sostanziarsi non solo in termini numerici all'ARS, ma anche nella condivisione di un progetto politico forte e visibile.

Un serio progetto riformatore, inoltre, ha anche bisogno di individuare in modo trasparente le competenze e le capacità a cui affidare incarichi delicati nella pubblica amministrazione, salvaguardandole da ogni logica di posizionamento di pezzi del proprio sistema di potere. Per questo il tema delle nomine non può essere considerato o banalizzato come una semplice questione di “sottogoverno”. Di questo abbiamo la necessità di discutere a fondo, assumendoci la responsabilità come gruppo dirigente al di là del posizionamento, talvolta tattico o personale, di ciascuno, sapendo che solo il PD siciliano può assumere su di sé il compito di aggregare le forze migliori dell'isola.

Sappiamo che non è una sfida facile né dai tempi brevi, ma occorre pur cominciare se vogliamo che la classe dirigente del PD siciliano si dimostri adeguata alle ambizioni che un grande partito riformatore deve necessariamente avere.

È necessaria una riflessione più articolata che faccia i conti con una prospettiva a medio termine per il PD siciliano e per la sua politica delle alleanze

Movimprese, in Sicilia 4.527 nuove aziende Pace: «C'è voglia di fare, la ripresa è vicina»

Maria Tuzzo

In Sicilia cresce la voglia di fare impresa. Il 2010 si è chiuso con un buon risultato per il sistema produttivo dell'isola: il bilancio anagrafico tra aziende nate e quelle che hanno chiuso ha fatto registrare un aumento di 4.527 unità, in crescita quasi dell'1% rispetto all'anno precedente. Complessivamente le imprese iscritte ai registri delle Camere di commercio siciliane risultano essere 467.652 (stock al 31 dicembre 2010). L'andamento della nati-mortalità delle imprese isolate è in linea con il trend nazionale in crescita dell'1,2% rispetto all'anno precedente (+72.530 unità). A livello provinciale l'unica a perdere terreno è stata Agrigento che chiude la classica nazionale della nati-mortalità delle imprese con un -0,71%. I dati sulla Sicilia sono contenuti nell'ultimo Movimprese, la rilevazione trimestrale sulla nati-mortalità delle imprese condotta per Unioncamere da Infocamere, la società informatica del sistema camerale italiano.

«I siciliani – commenta il presidente di Unioncamere Sicilia, Giuseppe Pace, - hanno risposto alla crisi rimboccandosi le maniche. Il mondo produttivo ha ritrovato vitalità e tampona l'emorragia delle



Nascita e mortalità delle imprese

Provincia	Saldo	Tasso di crescita
Agrigento	-313	-0.71%
Caltanissetta	126	0.48 %
Catania	1.764	1.70%
Enna	101	0.63 %
Messina	892	1.45 %
Palermo	1.113	1.13 %
Ragusa	188	0.55 %
Siracusa	527	1.45 %
Trapani	129	0.26 %
Sicilia	4.527	0.96 %

imprese degli ultimi anni. La fine del tunnel è vicina, ma bisogna stare attenti alla coda della crisi». «È il momento – aggiunge Pace – di mettere in campo tutte le misure necessarie per sostenere le piccole e medie imprese che rappresentano la spina dorsale dell'economia regionale. Il 2011 può essere l'anno della ripresa. Per far sì che ciò avvenga è necessario facilitare l'accesso al credito, semplificare la burocrazia e accelerare la spesa dei fondi Ue che promuovono lo sviluppo e l'innovazione».

Saldo negativo, invece, per le imprese artigiane dell'Isola che chiudono l'anno con un -0,33% determinato da 5.101 iscrizioni e 5.385 cessazioni (il saldo è -284). Va meglio il mondo delle cooperative che ha avuto un incremento di 397 unità, pari a un +1,56% (25.803 iscrizioni e 25.406 cessazioni).

Nasce Accademia del Silenzio, nuovo lusso contemporaneo

Nelle brochure delle agenzie di viaggio è citato quanto i termini "paradiso" e "relax": tra suonerie, clacson, sirene, tv e radio a tutto volume, il silenzio è diventato la nuova frontiera del lusso contemporaneo, tanto che gli è persino stata intitolata un'accademia, che invita a prendersi una pausa dall'inquinamento acustico con la prima 'maratona del silenzio'.

Gli appuntamenti alla scoperta del 'sound of silence' sono alla Casa della poesia di Milano, il prossimo 9 marzo, e al Circolo dei lettori di Torino, il 30 aprile. Insieme agli ideatori dell'Accademia, l'accademico Duccio Demetrio e la giornalista e saggista Nicoletta Polla-Mattiot, esploreranno il significato del silenzio, con interventi di 15 minuti ciascuno, il filosofo Salvatore Natoli, l'audiologo Antonio Arpini, il regista Franco Piavoli, l'architetto Marco Ermentini, lo psicologo Giampiero Quaglini, il sociologo Giampaolo Nuvolati, l'astrofisico Andrea Possenti e il semiologo Ugo Volli.

«Il silenzio è uno dei grandi lussi contemporanei perché - spiega

Nicoletta Polla-Mattiot – è uno dei beni che ci manca di più, insieme al tempo, cui è strettamente legato. Non a caso, da un confronto tra le brochure di varie agenzie di viaggi, ho notato che la parola silenzio nei depliant ricorre tanto quanto il termine 'paradisò'. E per tracciare una mappa dei luoghi del silenzio, l'accademia invita i suoi sostenitori a segnalare eremi, conventi, paesi semi abbandonati e affini sul suo sito.

Ma il silenzio, per Polla-Mattiot, non è solo un rifugio dal dilagante inquinamento acustico metropolitano, come testimoniano le motivazioni delle centinaia di persone che hanno già aderito all'accademia, nata solo un mese e mezzo fa: «c'è chi cerca il silenzio per portare avanti aspetti creativi come la scrittura o la ricerca spirituale, chi sente invece - racconta la ricercatrice - l'esigenza di staccare la spina e spegnere lo stress e chi, infine, usa il silenzio come tecnica professionale, come educatori, formatori e psicologi».



Le convertite sulla via di Muammar Gheddafi

Elio Sofìa



Abbiamo ancora noi tutti negli occhi l'immagine piacevole di una domenica fuori dal comune; una domenica all'insegna della partecipazione di massa delle donne al movimento "13 febbraio se non ora quando". Manifestazione apartitica organizzata da donne che hanno così voluto gridare il proprio sdegno e disapprovazione per l'immagine che di esse fuoriesce dalle allegre festicciole di Arcore, sede deputata alla designazione di carriere televisive e, per le più intraprendenti, remuneratissime carriere politiche. L'indagine di Milano che ha rinviato a giudizio il Presidente del Consiglio, ribattezzato da certa satira il "Silvio Pelvico", ha svelato che forse mai come ora la considerazione della donna nella società da parte di ampi settori della politica e non solo è stata così bassa e turpe. In Europa inutile dire che come al solito in quanto ad integrazione e pari opportunità siamo agli ultimi posti. Molti hanno denigrato e sminuito il valore della manifestazione di giorno 13 febbraio; anche molte donne famose e non, cosa ancor più triste è stata l'immagine che della manifestazione si è voluto dare dicendo che per il milione di donne scese nelle piazze italiane, almeno venti milioni sono rimaste a casa. Argomentazione tipica di chi non riesce a vedere oltre la punta del proprio naso e magari in primavera, tempo di pulizie domestiche, decide di mettere tutto lo sporco sotto il solito tappeto.

In questi giorni sanguinose vicende stanno accompagnando un vento di cambiamento che dalle coste africane porta migliaia di disperati a sbarcare sulle nostre coste. Tunisini, egiziani, libici e anche algerini e marocchini cercano scampo dai loro paesi di origine dove il cambiamento sta destituendo poteri e potentati vecchi di decenni.

Mi soffermo a pensare ai poveri libici che forse stanno pagando più di tutti e col sangue della propria gente questo vento di cambiamento. Una ribellione contro quel dittatore tanto onorato e riverito dalla politica italiana e dalla economia nostrana. Muammar Gheddafi, in occasione dell'ultima visita del 2010, è atterrato sul territorio italiano vestito come la brutta copia di Michael Jackson o di

un portiere dell'hotel Ritz di Parigi e fatto accampare al pari di un circo all'interno del parco di Villa Pamphili. Se fosse tutto qui, sarebbe il solito circo mediatico al seguito del capo libico a cui Berlusconi, ultimo dei nostri politici a riceverlo con tutti gli onori del caso con tanto di bacia mano, si è "gentilmente prostrato". Invece no. Al nostro caro "caravan petrol" è stato concesso di tenere delle lezioni di Islamismo. Lezioni che nell'ottica del leader si accompagnavano alla richiesta/minaccia rivolta all'Unione Europea di fare dell'islam la religione ufficiale. Le lezioni sono state rivolte ad un pubblico selezionatissimo di... Hostess. Una affermata agenzia romana del settore si è preoccupata di mandare alle esclusive lezioni di Corano tenute da Gheddafi, 500 ragazze ben remunerate per la loro prestazione intellettuale, pagando 100 euro per chi veniva da Roma, 150 per chi veniva da oltre provincia; vestite con minigonna e ampia scollatura e sotto braccio una copia del testo sacro del Profeta. In preda a chissà quale bagliore mistico, alcune aspiranti odalische si sono pure convertite all'Islam, uscendo dalla lezione con un velo a coprire il capo, un medaglione, omaggio del rais tra i seni e una Luiss Vuitton al braccio. Da lì a poco, sarebbe stata portata agli onori delle cronache una barzioletta o forse meglio una orrenda pratica di stupro collettivo meglio nota con il nome di bunga bunga. Tale pratica si dice fosse stata fatta conoscere al nostro Presidente dallo stesso leader libico. Ora mi chiedo, alla luce di tutto quello che sta succedendo nel mediterraneo, in Libia in particolare, e nel nostro paese con il caso Ruby&Co, dove sono finite le convertite all'Islam di questa estate, quelle belle ragazze che magnificavano alle telecamere la simpatia, il carisma e la magnanimità del dittatore libico? "Se non ora quando"...Vi farete vive per difendere il vostro amato rais? Intanto il popolo del 13 febbraio dichiara di continuare la propria protesta in nome di tutte le donne, anche per quelle che rimangono a casa.



L' emergenza prossima ventura

Agostino Spataro

La politica, la diplomazia nulla possono contro la meteorologia: con la bonaccia, infatti, sono ripresi gli sbarchi di clandestini dalla Tunisia verso Lampedusa. E' questo un risvolto diretto delle rivolte arabe, soprattutto nordafricane, che si materializza in Sicilia come una nuova emergenza che mette a dura prova le strutture d' accoglienza e le miopi politiche migratorie del governo Berlusconi. Per altro, è prevedibile che l' esodo si estenda a Egitto, Algeria e soprattutto Libia. Insomma, una fuga di massa che è una prima avvisaglia di un più grande dramma sociale e politico che, secondo gli esiti politici delle rivolte, potrebbe infiammare le sponde sud ed est del Mediterraneo.

La Sicilia potrebbe ritrovarsi assai presto al centro di tensioni e di conflitti, anche devastanti, per la ridefinizione degli assetti dei poteri in queste regioni vitali del mondo, in aderenza ai nuovi equilibri della globalizzazione. Perché, a occhio e croce, di questo si tratta. In quest' area, infatti, insistono grandi risorse energetiche, fenomeni ideologici irriducibili (islamismo radicale e terrorista) e conflitti sanguinosi che sembrano essere divenuti insolubili, fra cui quello israelo-palestinese. In caso di estensione di tali conflitti la Sicilia potrebbe restarne coinvolta. Direttamente. Per la sua prossimità geografica e per essere divenuta la piattaforma più avanzata degli Usa e della Nato proiettata verso gli scacchieri mediterraneo e mediorientale. Non è un mistero svelato da WikiLeaks (l' abbiamo già scritto su "Repubblica" del 6 maggio 2005) che a Sigonella sono concentrate le più sofisticate capacità di dispiegamento rapido per la cosiddetta "lotta al terrorismo". Scenari imprevedibili si possono avverare e trovare impreparate l' Italia e l' Europa le quali, a differenza degli Usa, non hanno elaborato verso questi paesi una dottrina, una politica autonoma di pace e di cooperazione reciprocamente vantaggiosa. Ma torniamo all' emergenza emigrazione che, in pochi giorni, ha visto sbarcare in Sicilia quasi 6.000 persone; un dato allarmante e anche difficile da comprendere, per noi, poiché in un paese finalmente liberato in teoria i giovani dovrebbero voler restare per ricostruire l' economia e consolidare la democrazia, invece di fuggire in un altro continente.

Evidentemente, qualcosa non quadra in queste "rivoluzioni incomplete" che hanno detronizzato i rais, ma lasciato il potere ai loro colleghi militari e agli esponenti dell' ancien regime. I siciliani hanno accolto con spirito umanitario la nuova ondata migratoria, tuttavia non hanno gradito la volontà del governo di concentrare nell' Isola i flussi in arrivo. Diversi sindaci, specie quelli di Lampedusa, Mineo e Caltagirone, hanno espresso comprensibili preoccupazioni. Ovviamente, il disagio non è solo locale, ma riguarda l' intera Sicilia che certo non può fronteggiare, da sola, un' emergenza di dimensioni nazionali ed europee, nemmeno con gli aiuti promessi. Questo è il punto politico principale su cui la Regione deve puntare i piedi. Un' insistenza sospetta quella del governo delle "eterne emergenze" nelle quali sappiamo - anche i sentimenti più genuini vengono travolti da manovre e interessi spudorati.



Specie se in ballo ci sono contratti milionari che facilmente accendono appetiti affaristici e clientelari. Come quelli che si profilano con l' operazione "villaggio della solidarietà" di Mineo dove Berlusconi e Maroni vorrebbero concentrare sette mila rifugiati regolari.

Una proposta che farà la gioia del cavaliere Pizzarotti, ma non quella dei sindaci della zona e delle stesse associazioni dei profughi che la considerano un marchingegno, per altro molto costoso, che, invece di favorire l' integrazione, isolerebbe i rifugiati in una sorta di ghetto a quattro stelle. Come mai una proposta simile non è stata avanzata a una regione del Nord dove i profughi e gli immigrati desiderano vivere? Forse per tenerli lontano dalla "padania" ed evitare problemi elettorali alla Lega? Solo così si può spiegare tanta sospetta benevolenza nei confronti dell' Isola e degli immigrati che è un' amara conferma del ruolo subalterno assegnato all' Isola nella prospettiva strategica dell' Italia. Anche in questo caso, si riscontrano un approccio detestabile e un' iniqua suddivisione dei ruoli derivati dallo sviluppo del paese: i benefici, il valore aggiunto al centro-nord, le conseguenze negative, i problemi al sud, in Sicilia. Gli esempi sono tanti, antichi e recenti. Valga per tutti l' anomalia degli scambi commerciali con i Paesi arabi rispetto ai quali le regioni del centro-nord sono le principali esportatrici di beni e servizi, mentre la Sicilia si deve far carico dell' importazione di enormi inquinanti quantitativi d' idrocarburi, destinati a incrementarsi con la costruzione dei due rigassificatori. Spiace rilevarlo, ma la concentrazione nell' Isola di questa massa d' immigrati e di rifugiati ha tutto il sapore di una nuova azione discriminatrice e, anche, un po' razzista.

(La Repubblica)

Sconvolgimenti in Nordafrica

A rischio l'8% dell'export del Sud

Michelangelo Borrillo

Una quota del 7,9%. Se per l'Italia le esportazioni verso il Nordafrica pesano sull'export complessivo per il 4%, per il Mezzogiorno la quota è quasi doppia, di poco inferiore all'8%. Ecco perché la crisi socio politica che ha caratterizzato l'inizio del 2011 per diversi Paesi nordafricani (Tunisia ed Egitto su tutti) può avere conseguenze importanti sull'economia del Mezzogiorno.

Non solo sbarchi - I rapporti con l'altra sponda del Mediterraneo, evidentemente, non sono solo di persone, ma anche di merci. Se la cronaca delle ultime settimane si è focalizzata sugli sbarchi, quella dei prossimi mesi potrebbe dover fare i conti con un calo dei traffici commerciali dall'Italia verso e dal Nordafrica. E anche in questo caso, così come avviene per gli sbarchi, a pagare dazio sono soprattutto le regioni del Sud.

Sicilia leader - A certificarlo sono le elaborazioni su dati Istat del 2009 effettuate dall'Istituto per il commercio estero (Ice): le Isole, Sardegna e Sicilia, sono le regioni in cui le esportazioni verso l'Africa settentrionale pesano di più se rapportate all'export complessivo regionale: 18,6% per la Sardegna, 15,8% per la Sicilia, seguita a ruota dalla Calabria (15,7%). Puglia (5%), Campania (4%) e Basilicata (3,2%) si fermano su livelli più bassi. Ovviamente, anche il peso delle esportazioni siciliane e sarde verso i Paesi del Nordafrica rispetto al totale delle esportazioni italiane in direzione Africa settentrionale risulta essere il più elevato: per la Sicilia la quota è pari all'8,5% (quindi l'8,5% delle esportazioni italiane verso il Nord dell'Africa proviene dalla Sicilia), per la Sardegna è pari al 5,3%, seguita da Campania (2,7%) e Puglia (2,5%). Tradotto in milioni di euro, la Sicilia esporta nel Nordafrica 983 milioni di euro, la Campania 314, la Puglia 288 per un totale del Mezzogiorno di 2,4 miliardi (contro gli 11,5 a livello nazionale).

Come e più degli Usa - Se si esclude il commercio con i Paesi dell'Unione europea, il rapporto tra la Sicilia e il Nordafrica è il più rilevante: basti pensare che è superiore anche al valore delle

esportazioni nel Nordamerica (la Sicilia esporta verso Usa e Canada prodotti per un valore di 487 milioni di euro, meno della metà di quanto è diretto verso il Nordafrica). Anche a livello meridionale complessivo, il raffronto con le esportazioni del Sud verso il Nordamerica è significativo: quest'ultimo supera le esportazioni meridionali verso il Nordafrica di soli 20 milioni: 2,443 miliardi contro 2,423.

Tunisia partner stretto - Passando all'analisi dei singoli Paesi nordafricani, per Sicilia, Campania e Puglia il partner più importante per le esportazioni è la Tunisia; per la Calabria è il Marocco mentre per la Basilicata è l'Egitto. Nel dettaglio, le esportazioni siciliane verso la Tunisia nei primi nove mesi del

2010 (rispetto ai primi nove mesi del 2009) sono cresciute del 198% (e le importazioni del 90%). Nello stesso periodo sono invece più che raddoppiate (più 110%) e quasi raddoppiate (più 94%) le esportazioni campane verso Libia e Tunisia, così come l'export lucano (più 126%) in direzione Egitto. Ma il record del boom nei primi nove mesi del 2010 spetta all'export calabrese verso l'Egitto: più 373%. Non mancano anche segnali in direzione opposta: nello stesso periodo di tempo sono crollate le esportazioni della Basilicata verso l'Algeria (meno 87,4%), della Puglia verso l'Egitto (meno 45,8%), della Calabria verso la Libia (meno 44,8%) e, ancora, della Basilicata (meno 66,7%) e della Calabria (meno 74,2%)

verso il Marocco.

Le importazioni - Quanto alle importazioni delle regioni meridionali, sono praticamente nulle quelle di Basilicata e Calabria da Algeria e Libia, mentre quelle siciliane dall'Algeria sono cresciute nei primi nove mesi del 2010 del 235%, quelle dall'Egitto del 127% e quelle dalla Tunisia del 90% a testimonianza degli stretti rapporti della Sicilia con il Nordafrica in entrambe le direzioni (il petrolio viene importato dalla Sicilia e, una volta raffinato, viene riesportato).

(Corriere del Mezzogiorno)

Le regioni meridionali esportano sull'altra sponda del Mediterraneo prodotti per 2,4 miliardi. Quasi un miliardo è targato Sicilia

Da Greenstream non arriva più gas in Sicilia, si ricorre agli stoccaggi

Si va progressivamente esaurendo l'import di gas dalla Libia attraverso il Greenstream, il gasdotto che collega Mellitah, sulla costa nordafricana, con Gela, in Sicilia.

Stando ai dati pubblicati sul sito internet di Snam Rete Gas, nelle 24 ore fino alle 6 di mercoledì mattina nell'impianto di raccolta siciliano sono arrivati solo 6,8 milioni di metri cubi di gas naturale contro i 20,8 del giorno precedente ed una media di 25-26 milioni registrata in condizioni normali.

Nel giro di una giornata il flusso di gas è quindi crollato di oltre il 67%.

Le importazioni di gas mancanti, ha spiegato il ministero dello Sviluppo economico al termine della riunione del Comitato di emergenza e monitoraggio del gas, convocato in tutta fretta per

analizzare gli effetti della crisi libica, sono state sostituite soprattutto con un maggior ricorso agli stoccaggi. Secondo i dati della stessa Snam, infatti, il prelievo dalle riserve ha registrato negli ultimi tre giorni una vera e propria impennata.

Il 20 febbraio negli stoccaggi sono stati addirittura immessi 2,1 milioni di metri cubi, mentre il 21 febbraio dagli stock sono stati prelevati 63 milioni di metri cubi, fino ad arrivare nelle 24 ore fino all'alba di oggi a 91,9 milioni di metri cubi ritirati.

Attualmente, in base alle cifre fornite dal ministero, le scorte nazionali di gas disponibili ammontano ad oltre 3,8 miliardi di metri cubi, a cui si aggiungono i 5,1 miliardi di stoccaggi strategici (quelli cioè che possono essere intaccati in casi di emergenza).

Crescono le rimesse degli immigrati ma restano alti costi e tempi di invio

La crisi economica che sta mettendo in ginocchio l'Europa non sembra che tocchi i Paesi andini che, al contrario, registrano un tasso di crescita del 6%, in Perù arrivato all'8,6%, vedendo calare la disoccupazione dall'8,2% del 2009 al 7,6% del 2010. A partire, poi, dal 2015 potremo assistere a una stabilizzazione delle migrazioni provenienti proprio da questi Paesi, con una mobilità orizzontale interna e Sud-Sud in sensibile crescita. Ad affermare tutto ciò è José Luis Rhi-Sausi, direttore del Cespi, il Centro studi di politica internazionale, per il quale non solo in Ecuador, Perù, Colombia e Bolivia, ma anche in Cile e Venezuela, "l'indice di povertà è sceso dal 44% del 2002 al 32% del 2010, grazie a politiche mirate e specifiche in ambito sociale, oltre alla normale crescita economica".

Nel frattempo, al loro interno, i Paesi si stanno organizzando con precisi strumenti operativi per adottare politiche comunitarie in ambito migratorio. Nella nostra realtà, la difficile congiuntura economica ha colpito alla pari italiani e migranti, mentre in Spagna l'impatto è stato più forte sugli immigrati perché l'economia del Paese è maggiormente basata sul mattone, ovvero sugli investimenti immobiliari".

Da sempre un volano eccezionale per le economie locali, le rimesse dei migranti continuano a costituire un flusso finanziario molto elastico, che soffre meno di altri gli shock provocati dalla crisi. "Se hanno subito una brusca frenata nel 2009 - aggiunge Rhi-Sausi -, per esempio in Honduras rappresentano il 20% del Prodotto interno lordo. In Ecuador, invece, circa il 45% delle rimesse proviene dalla Spagna e il 7% dall'Italia".

Per quanto riguarda il Perù, le somme inviate dai migranti provengono nel 41% dei casi dagli Stati Uniti, nel 15% dalla Spagna, nel 6% dal nostro Paese.

"Restano, però, ancora alti i costi e i tempi di invio, che chiediamo di ridurre almeno del 5% in 5 anni. Il caso di "Banco Posta" è, per esempio, ben riuscito. Ancora non è una banca universale - conclude il direttore del Cespi -, ma sta per diventarlo, rappresentando già da un po' il sistema che raccoglie più correntisti immigrati in Italia. L'impegno è di ridurre i tempi d'invio da 48 a 24 ore, con conseguente inevitabile riduzione anche dei costi".

Uno strumento utile in tal senso è www.mandaisoldiacasa.it, il nuovo sito italiano di comparazione dei costi di invio delle rimesse, pensato per garantire una maggiore trasparenza e chiarezza delle



informazioni, stimolando gli operatori del mercato a migliorare l'offerta a favore dei migranti. Un progetto che nasce dai comuni obiettivi dei partner che lo sostengono (Oim, Acli Arci, Arcs, Banca Etica, CeSPI, Etimos, Ipsia, Ucodep e Wwf Italia) e dall'interesse dimostrato nei suoi confronti dal Ministero degli Affari Esteri.

Si tratta, in sostanza, di uno strumento totalmente gratuito per chi lo vorrà utilizzare, che andrà a promuovere tra i migranti una maggiore consapevolezza circa il loro ruolo di attori per lo sviluppo.

In questa prima fase, ci si è concentrati sulle due principali città italiane, sia per flussi di rimesse sia per presenza di cittadini immigrati, ovvero Roma e Milano. Per quel che riguarda, poi, gli operatori bancari, si è tenuto in considerazione il numero di correntisti stranieri di ogni singola banca, calcolati su base nazionale (per semplicità si sono considerate solo quelle con almeno 1.000 correntisti stranieri); la quota di sportelli di ogni singolo istituto; infine, l'offerta specifica nei confronti della clientela immigrata, in particolare proprio rispetto all'invio del denaro".

G.S.

Save The Children: migliaia di minori in fuga approdano a Lampedusa

Una crisi umanitaria che coinvolge migliaia di persone, provenienti dalla Tunisia, che continuano a sbarcare a Lampedusa. Lo denunciano gli operatori di "Save The Children", presenti nell'Isola e nei tanti centri di prima accoglienza delle regioni del sud Italia. Ancora più preoccupante il fatto che, tra quanti stanno in questi giorni approdando sulle nostre coste, vi sono decine di minori, molti dei quali con le loro famiglie, ma tanti altri da soli. Una fase di emergenza, questa, in cui bisogna assicurare il rispetto di standard di protezione per i migranti e, in particolare, per i bambini presenti nelle aree di sbarco e nei centri di prima accoglienza.

"La riapertura del centro di primo soccorso di Lampedusa - afferma Carlotta Bellini, responsabile del settore protezione minori di "Save

the Children Italia" - può evitare che persone, già stremate dal viaggio, trascorrono altre notti all'aperto, com'è già accaduto. Riteniamo, poi, prioritaria la presenza di mediatori culturali, in modo tale che i più piccoli riescano a comunicare e siano tempestivamente informati sui loro diritti".

"Save the Children" è attualmente presente nell'Isola nell'ambito del progetto "Praesidium" del Ministero dell'Interno. In coordinamento con Unhcr e Oim, le organizzazioni partner, ha subito collocato nelle strutture pubbliche del luogo 56 presunti minori. "Un ulteriore sforzo - conclude la Bellini -, dovrà essere loro garantito anche per il rintraccio di eventuali familiari, sia in Italia sia in altri paesi europei".

G.S.



Stranieri regolari o clandestini La lezione che arriva dal Brasile

Giovanni Chiappisi

Oggi almeno 200 mila stranieri che vivevano illegalmente in Brasile non hanno più necessità di nascondersi. Due anni fa, l'allora presidente Lula, promulgò una legge che regolarizzava tutti coloro che, per varie ragioni, non avevano i documenti in regola. C'era chi aveva semplicemente il visto scaduto e chi, invece, era entrato di nascosto nel Paese. Ma per tutti è arrivata la sanatoria che li ha messi in regola.

In questi giorni, soprattutto in questi giorni, dall'Italia arriva una lezione completamente diversa. Il "terremoto" che sta sconvolgendo i Paesi dell'Africa del Nord ci preoccupano solo per una ovvia conseguenza: quelle popolazioni scappano dalla guerra e vengono a rifugiarsi da noi. E così l'Italia ha chiamato l'Europa per darle man forte a respingere quei poveri disgraziati. Una lezione di segno opposto a quella, civile, che due anni fa arrivò dal Brasile.

E' utile rileggere quello che, nel luglio del 2009, disse Lula promulgando la legge. Non per nulla, il motto del Brasile è "Un Paese di tutti".

Comincio col ringraziare in nome del popolo brasiliano tutti gli immigrati che aiutarono e continuano ad aiutare il nostro paese. Questa terra è generosa e sempre ha ricevuto a braccia aperte tutti coloro che vengono per lavorare, crescere i loro figli e costruire una vita nuova.

È per questo che le misure che oggi adottiamo daranno agli immigrati gli stessi diritti e gli stessi doveri previsti nella Costituzione Federale per i nostri compatrioti ad eccezione di quelli esclusivi per i brasiliani nativi. Tra questi diritti è bene risaltare la libertà di circolazione nel territorio nazionale e il pieno accesso al lavoro remunerato, all'istruzione, ai servizi sanitari e alla Giustizia.

Queste nuove leggi mostrano che il Brasile si pone, ogni volta di più, all'altezza della realtà migratoria contemporanea, delle condi-

zioni globali dello sviluppo economico e sociale e del rispetto fondamentale dei diritti umani. Esse sono, inoltre, il risultato di un ampio dibattito nazionale con la partecipazione dei diversi settori della società e degli stessi immigrati, che hanno avuto così l'opportunità di chiarire i problemi che affrontano e di proporre soluzioni.

È necessario rilevare che questa regolarizzazione viene in un momento molto speciale in cui si approfondisce e si amplia il processo di integrazione dell'America del sud.

Durante molti decenni il Brasile ha sempre accolto europei, asiatici, arabi, ebrei, africani e, recentemente, abbiamo ricevuto forti correnti migratorie dei nostri fratelli dell'America del sud e dall'America Latina.

Siamo, in verità, una nazione formata da immigrati. Una nazione che dimostra nella pratica come le differenze culturali possono contribuire alla costruzione di una società che cerca sempre l'armonia e combatte con rigore la discriminazione e i pregiudizi. Non solo siamo un popolo "misturato", ma ci piace essere un popolo "misturato"! Da qui viene gran parte della nostra identità, della nostra forza, della nostra allegria, della nostra creatività, del nostro talento. Non possiamo dimenticare che la stessa Costituzione brasiliana quando parla dei diritti e delle garanzie fondamentali, stabilisce che tutti sono uguali davanti alla legge, siano essi brasiliani o stranieri residenti. Lo Stato brasiliano, per mezzo di accordi firmati in vari incontri internazionali, riconosce che gli immigrati sono titolari di diritti e doveri che devono essere rispettati.

Sosteniamo che la immigrazione irregolare è una questione umanitaria e non può essere interpretata come un problema di criminalità. Adottiamo per questa situazione un approccio inclusivo, equilibrato, tenendo presenti i principi dell'universalità, dell'interdipendenza e dell'indivisibilità dei diritti umani.

Per migliaia di brasiliani vivere in paesi come gli Stati Uniti, il Giappone, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, per esempio, significa un sogno di progresso. Ma per molti dei nostri vicini, il Brasile è visto come una possibilità reale di migliorare la loro vita. Qui, questi stranieri hanno diritto ai servizi pubblici della sanità e i loro figli all'educazione gratuita, il che purtroppo non succede in molti paesi che ricevono immigrati brasiliani.

Consideriamo ingiuste le politiche migratorie adottate recentemente in alcuni paesi ricchi che hanno, come uno dei punti principali, il rimpatrio degli immigrati. Per noi la repressione, la discriminazione e l'intolleranza non vanno alla radice del problema. Ho già detto altre volte e lo ripeto: nessuno lascia la sua terra perché lo vuole, ma perché è obbligato o perché pensa che può costruirsi altrove una vita degna e migliore per sé e per i suoi figli. E parlo per esperienza. Fu proprio questo che accadde alla mia famiglia quando lasciammo il sertão del nord-est, nello stato di Pernambuco, per la città di São Paulo.



Lula: siamo una nazione formata da immigrati

Le differenze culturali creano l'armonia



Andammo in cerca di opportunità, lavoro, cultura, migliori condizioni di vita. Proprio per questo penso che i paesi ricchi dovrebbero considerare la questione dell'immigrazione in modo più solidale. Dovrebbero stabilire collaborazioni che promuovano lo sviluppo delle! regioni e dei paesi dove si origina il flusso migratorio, creando opportunità, lavoro, migliori condizioni di vita.

La società brasiliana, contrapponendosi a varie manifestazioni di intolleranza che accadono a livello Internazionale, vuole vivamente festeggiare la sua ospitalità. Come si è visto l'anno scorso, ad esempio, in occasione delle commemorazioni del centenario dall'immigrazione giapponese. Ho sempre creduto nella solidarietà come un valore fondamentale per lo sviluppo sociale. Il Brasile con responsabilità ed equilibrio è stato e continuerà ad essere un paese aperto e solidale agli immigrati di tutte le parti del mondo.

Compagni e compagne, potete vedere che sono venuto vestito con un abito da immigrato di oggi. Sono venuto con addosso un po' di Bolivia e un po' di Paraguay. Non potevo venire con un po' di peruviano, di cinese, di giapponese, di colombiano, perché non sarebbe appropriato a questa cerimonia. Diventerebbe un ballo in maschera con tanti colori e tanti vestiti insieme.

Voglio concludere col dire che questo è un ulteriore esempio che il Brasile vuole dare al mondo. Quando il primo ministro Gordon Brown venne al Palácio da Alvorada [la residenza ufficiale del presidente, n.d.t.] per una riunione bilaterale, sulla stampa cominciarono ad essere divulgate voci ed insinuazioni che le persecuzioni agli immigrati stavano per cominciare, soprattutto contro i poveri

che transitano per il mondo alla ricerca di una opportunità, a volte per problemi politici nel loro paese, oppure perché le persone, gli esseri umani sono nomadi e vanno alla ricerca di un posto in cui si sentano bene.

In quell'occasione dissi che gli uomini dagli occhi azzurri non dovevano addossare la colpa della crisi sui neri, sugli indios e sui poveri del mondo. Perché alla fin fine la crisi, se danneggia tutto il mondo, certamente sarà più grave con i più poveri. Basta vedere quello che succede molte volte ai brasiliani nei paesi europei.

Penso che in questo momento in cui l'America del sud discute il suo problema di integrazione, in modo ancora molto incipiente, sappiamo di avere un debito storico con il popolo africano che mai potrà essere pagato in moneta, ma invece attraverso gesti come questo, attraverso la solidarietà e il riconoscimento; penso che questa sia l'opportunità per poter smuovere le coscienze ed i cuori dei dirigenti del mondo intero.

Io, mercoledì prossimo, sarò in Italia al G-8. Voglio che il ministro Tarso Genro prepari un pro-memoria, è sufficiente solo qualche riga, un riassunto di ciò che stiamo facendo qui, in modo che possa dire a tutti i presidenti dei paesi più importanti del mondo, quanto il Brasile, che prende posizione, sia deluso dalla politica praticata dai paesi ricchi. So quanti brasiliani vivono in Paraguay, più di 400 mila.

So quanti brasiliani vivono in Bolivia; decine di migliaia di brasiliani sono sparsi per il mondo. Ed è giusto che sia così, è giusto che si crei un mondo senza frontiere, o con frontiere più malleabili, che permettano non solo a macchine, prodotti agricoli e merci di attraversare le frontiere, ma che la persona umana sia vista dal suo lato migliore e non si pensi all'uomo come fonte di cattiveria solo perché ha attraversato una frontiera.

Continueremo ad essere duri nella lotta al narco traffico. Continueremo ad essere duri contro il contrabbando. Continueremo ad essere duri contro i crimini internazionali.

Ma è anche vero che dobbiamo essere generosi con gli esseri umani di qualunque parte del mondo che qui vogliano venire a stabilirsi e preparare il loro futuro. È questo il progetto di legge che il Brasile si appresta a discutere in parlamento.

Ho detto poc'anzi: il Brasile è ciò che è a causa della mistura che formiamo fin dal 1500, con portoghesi, tedeschi, italiani, arabi, giapponesi, spagnoli, cinesi, latinoamericani. Tutti quelli che arrivarono furono trattati con dignità.

Ho detto a tutti i governanti: non vogliamo nessun privilegio per nessun brasiliano, in nessuna parte del mondo. Vogliamo solo che voi trattiate i brasiliani all'estero come noi trattiamo gli stranieri in Brasile: come fratelli, come amici e come brasiliani. Spero che il parlamento con generosità voti rapidamente questo progetto di legge. Un abbraccio e buona fortuna.

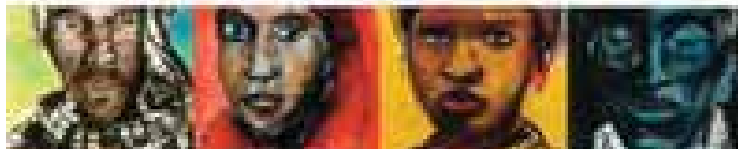
Luiz Inacio Lula da Silva

Sciopero degli stranieri il primo marzo

“Ventiquattro ore senza di noi”



24h senza di Noi
La giornata senza immigrati
1° Marzo 2011



“Diritto al lavoro, diritti e sicurezza nel lavoro, orgoglio per una nuova cittadinanza fondata sulla mixité, ma inevitabilmente anche sciopero”. Sono le parole d’ordine che caratterizzeranno le prossime “24h senza di noi”, ovvero lo sciopero che gli stranieri organizzeranno domani, martedì 1 marzo, in tutta Italia, con una manifestazione che si configura come giornata di vera e propria mobilitazione partita dal basso per sottolineare la rilevanza economica e sociale dell’immigrazione.

La prima edizione, quella dell’anno scorso, ha toccato oltre 60 piazze e coinvolto più di 300mila persone, inaugurando una stagione di impegno e di lotta, di rifiuto dei ricatti e dello sfruttamento, passata dallo sciopero delle rotonde in Campania alle occupazioni della gru e della torre a Brescia e Milano, da Pomigliano a Mirafiori, dalle mobilitazioni degli studenti allo sciopero dei metalmeccanici, poi marcata dalle manifestazioni antirazziste a Bologna, Firenze, Trieste e in tante altre città italiane. Stagione che ha avuto come protagonisti ovviamente gli immigrati e la società civile.

“La situazione italiana di oggi è diversa da quella di un anno fa e forse ancora più grave. Non c’è stata un’altra Rosarno - si legge nell’appello nazionale del “Movimento Primo Marzo” - ma gli effetti della crisi si sentono sempre di più e colpiscono soprattutto i mi-

granti: in migliaia rischiano di perdere il permesso di soggiorno, in migliaia che il permesso non lo hanno vengono indicati come criminali e condannati al lavoro nero gestito dai caporali. Per tutte e tutti vige il ricatto quotidiano del razzismo istituzionale. La questione della cittadinanza rimane insoluta e centinaia di giovani, nati o cresciuti in Italia, continuano a sottostare a una legge, che non riconosce loro diritti né cittadinanza. Le rivoluzioni di piazza che stanno attraversando il Nord Africa segnalano un’aspirazione alla libertà, che ha nelle migrazioni una delle sue declinazioni, e che sta portando a un prevedibile aumento degli sbarchi (per altro mai interrotti) sulle nostre coste: di fronte a tutto questo la risposta italiana si sta rivelando ipocrita e inadeguata. Si evoca ancora una volta un inesistente “stato di emergenza” solo per non rispettare il diritto di asilo ed evitare di accogliere le persone che continuano ad arrivare. Mentre si lotta per la democrazia in Nord Africa, non possiamo accettare la logica razzista dell’“aiutiamoli a casa loro”, perché i migranti ci dicono che si combatte anche per muoversi e cambiare le proprie condizioni di vita”.

In questo particolare quadro, gli immigrati dimostrano di essere ancora di più una forza: producendo una parte consistente del Pil (11%); alimentando le casse dello Stato con le tasse e i contributi previdenziali; sopperendo con il loro lavoro di cura alle carenze strutturali del welfare italiano. “Rappresentano, però, una parte attiva e determinante anche nella costruzione di una società diversa, più ricca, variegata, multiculturale e capace di guardare al futuro. Senza di loro, senza i bambini figli di migranti e coppie miste - prosegue il documento -, l’Italia sarebbe oggi una nazione destinata a estinguersi. Tutti loro sono soprattutto una forza politica per costruire una società diversa, per non limitarsi a difendere i diritti, ma per reagire ai ricatti conquistandone di nuovi. Per questo lanciamo un appello affinché domani sia una nuova grande giornata di sciopero e mobilitazione per i migranti e con i migranti. Ai sindacati chiediamo, invece, di attivarsi a tutti i livelli per sostenere concretamente i lavoratori, stranieri e italiani insieme, che decideranno di astenersi dal lavoro nelle fabbriche, nelle cooperative e in tutti i luoghi di lavoro più o meno formali”.

La difesa del diritto al lavoro e degli altri diritti fondamentali rimane, quindi, una battaglia che riguarda tutti, non solo per ragioni etiche o altruistiche. Purtroppo, però, proprio gli immigrati diventano il terreno su cui oggi sperimentare le politiche repressive che colpiranno domani segmenti sempre più ampi di popolazione. Ecco anche perché diventa necessario che i lavoratori e gli aspiranti tali, italiani e stranieri indistintamente, comprendano che la loro unione e la solidarietà reciproca sono indispensabili per contrastare questa pericolosa deriva. I molti, da più parti, lo hanno già capito. Allo sciopero di domani aderiscono, per esempio, Gran Bretagna, Germania, Spagna e Austria, come pure il Senegal, luogo simbolo dello schiavismo, dove per l’occasione verrà ufficializzata la “Carta Mondiale dei Migranti”, alla cui stesura ha dato un grosso contributo anche il movimento “Primo Marzo”.

“Per una Palermo unita contro il razzismo istituzionale” è lo slogan che caratterizzerà l’1 marzo palermitano, rivendicando i diritti di tutti quegli stranieri che “la legge Bossi Fini costringe a

Diritto al lavoro e maggiore sicurezza

Le rivendicazioni dei lavoratori immigrati

essere clandestini prima di potere diventare regolari". Partendo dalla considerazione che "i diritti non hanno colore", il capoluogo siciliano, ma non solo, dedicherà la giornata di domani a Nouredine Adnane, il giovane marocchino, che da dieci anni viveva e lavorava legalmente a Palermo, purtroppo morto il 19 febbraio.

Veramente tante le iniziative in programma, come numerose sono quelle che già da qualche giorno stanno animando la città e che, per esempio, sia oggi sia domani vedranno prendere corpo una serie di incontri nelle scuole tra mediatori culturali e studenti sul tema dell'immigrazione. A partecipare, l'anno scorso, alla prima edizione dello "sciopero dei migranti", è stata una quindicina di istituti di ogni ordine e grado. L'obiettivo è, però, quello di lavorare sempre di più con le scuole che solitamente non hanno la possibilità di incontrare gli stranieri perché nelle zone in cui ricadono non ce ne sono. Entusiasmante fu, per esempio, l'esperienza che fecero nel 2010 due classi del liceo classico "Vittorio Emanuele", vivendo una giornata da stranieri nei luoghi in cui lavorano e vivono la loro quotidianità gli immigrati di Palermo. E' ovvio che si tratta di un percorso da seguire oltre l'1 marzo.

Ma andiamo avanti. La giornata di domani si aprirà alle 10 nell'aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia di viale delle Scienze, con una tavola rotonda su "Il diritto allo studio come diritto alla cittadinanza e all'inclusione", organizzata in collaborazione con la Scuola di Lingua italiana per Stranieri dello stesso Ateneo palermitano. Sarà una riflessione sulla situazione nelle scuole del nostro territorio, rispetto alla presenza di alunni con cittadinanza straniera, arricchita dalla proiezione del film "Una scuola italiana" e dagli interventi di ragazze e ragazzi di origine straniera che hanno frequentato la scuola nel nostro Paese. Con l'occasione si potrà acquistare "Verrà domani e avrà i tuoi occhi", antologia di racconti meticcii, pubblicata dalla casa editrice "Compagnia delle Lettere" in collaborazione con il "Movimento Primo Marzo". Un'iniziativa da sostenere, anche perché il 40% del ricavato è destinato a sostenere le iniziative per l'edizione 2011 della manifestazione. Il volume si potrà, però, anche ordinare, sempre a 12 euro, scrivendo all'e-mail primomarzo2010palermo@gmail.com. Importante indicare nell'oggetto "Verrà domani + il numero di copie richieste". Si proseguirà alle 15, al "Dipartimento Politica, Diritto e Società" di piazza Bologna 8, con una riflessione, organizzata dall'associazione "Studi giuridici sull'immigrazione", sul tema "Ancora migranti tra accoglienza e detenzione". Il momento clou per tutta la città sarà, però, il corteo, che partirà alle 17 da Porta Felice per raggiun-



gere Piazza Bologna, dove ci si ritroverà tutti insieme per conoscersi e confrontarsi sul senso di questa particolare giornata. Chi, poi, vorrà concludere in allegria, non ha che da partecipare alla "Notte Nera", che da Santa Chiara a Ballarò animerà il cuore della città multietnica con tanto cibo, musica e voglia di fare festa a cura delle associazioni e delle comunità straniere. Un'occasione unica per cercare di entrare in contatto con un mondo, quello dei migranti, che chiede di essere conosciuto, abbattendo le barriere e i pregiudizi che solitamente creano paura.

E che impediscono un dialogo e un confronto alla pari con persone che vengono da realtà geografiche e culture diverse, ma che non hanno alcuna voglia di portare altrove le guerre e le violenze da cui molti di loro scappano.

G.S.

Mostra fotografica sul Sahara presso la Casa della Cultura Araba a Palermo

"Viaggio Saharawui" è il titolo della mostra fotografica sul Sahara Occidentale e i campi profughi algerini di Tindouf, che si inaugurerà alle 20 di mercoledì 2 marzo nei locali della "Casa della Cultura Araba Al Quds", al civico 21 di via Guardione a Palermo. L'occasione è data dal 33° Anniversario della proclamazione della Repubblica Araba Saharawui Democratica, avvenuta il 27 febbraio del 1978. Ricorrenza della quale si parlerà nel corso di un dibattito sul "Sahara Occidentale in relazione alle recenti rivolte popolari nei Paesi Arabi".

La serata, organizzata in collaborazione con il "Centro Internazio-

nale per la Promozione dell'Educazione e lo Sviluppo", proseguirà con la presentazione del programma di accoglienza temporanea "Vacanze In Pace". Con un contributo di 10 euro sarà, poi, possibile partecipare alla cena sociale, con previsto angolo del tè Saharawui, contribuendo in tal modo a sostenere l'accoglienza estiva di 5 bambini e bambine saharawui.

Per permettere una migliore organizzazione dell'evento, è consigliato confermare la presenza entro domani, martedì 1 Marzo, chiamando il tel.091.6119834 o il cell.331.3979729.

G.S.



Mediatore, cinico, vicino alle istituzioni Il nuovo boss della mafia moderna

Alessandra Dino

Oggi, uomini di mafia dialogano da comprimari con uomini delle istituzioni, si inseriscono all'interno dei contesti decisionali della politica, al punto da rendersi difficilmente distinguibili; al punto da rendere oziosa anche la risposta all'interrogativo se sia il mondo politico a dettare le proprie condizioni alla mafia o l'organizzazione criminale a orientare le scelte della politica, tanto i due livelli – in contesti specifici e con particolari soggetti – sono venuti a sovrapporsi e identificarsi. Sono perfino aumentate le occasioni di scambio e di reciproca integrazione con la società civile, anche solo in termini di offerta di lavoro e consumi: insieme a nuove opportunità di occupazione per il «popolo di Cosa Nostra», le ingenti risorse investite sul territorio hanno finito per offrire lavoro, prodotti e servizi indistintamente a tutti i cittadini.

Il «sistema» di potere mafioso non ha più bisogno di minacciare, sparare, uccidere, di essere visibile e tornare alla ribalta utilizzando stragi e gli omicidi come strumento di lotta politica. In questo momento gli interessi mafiosi vengono tutelati attraverso la gestione oculata degli strumenti del diritto e del potere politico-amministrativo, chiedendo a un «amico» di affinare un regolamento, di scrivere un disegno di legge, di tacitare i più riottosi con incarichi e consulenze, depistando indagini e inchieste, manipolando fondi pubblici.

Oppure chiedendo l'avvio di azioni disciplinari, sollecitando licenziamenti, ammonizioni, imponendo interventi sul sistema dell'informazione giornalistica e radio-televisiva. Non è casuale che buona parte del ceto politico del nostro Paese torni a relegare la mafia dei killer e dei padrini nel ghetto di quei fenomeni di criminalità da strada, facilmente arginabili attraverso gli ordinari strumenti di garanzia dell'ordine pubblico.

Accade che pezzi di classe dirigente e produttiva abbiano scelto di far proprio il «metodo mafioso» per difendere forti interessi economici, per conservare privilegi, per incrementare l'accumulo del capitale, anche a costo di divenire complici o conniventi dell'abuso e della violenza, o anche solo di assumere un atteggiamento di apparente neutralità di fronte alla prevaricazione delle leggi e dei diritti. A questo complessivo processo di mutazione dell'organizzazione criminale si è accompagnata la trasformazione dei ruoli giocati al suo interno dai diversi protagonisti e comprimari.

Proviamo a guardare cosa è accaduto all'interno di Cosa Nostra, che molti frettolosi analisti si ostinano a considerare «alle corde», ormai consunta: in questo momento non c'è più la Commissione, organo collegiale di governo di «famiglie» e mandamenti mafiosi; se è vero che c'è ancora un unico, grande capo – Salvatore Riina – è anche vero, tuttavia, che egli non riesce più ad esercitare alcuna autorità, perché recluso.

Forse, però, non è un capo quello di cui oggi l'organizzazione avverte il bisogno. Essa cerca ed ha bisogno di un nuovo leader. Un uomo che, dopo la scomparsa dalle scene di Bernardo Provenzano, ne sostituisca il carisma e l'autorevolezza con altrettanta



abilità, guidando senza strappi il sodalizio mafioso in questa difficile fase di trasformazione, inserendolo adeguatamente all'interno di un'ampia e diffusa rete di relazioni, offrendo modelli culturali e imitativi ad una organizzazione in crisi di identità. Non è impresa facile. Alla luce di quanto emerge dai dati giudiziari di pubblico dominio, ritengo che al nuovo leader di Cosa Nostra venga chiesto di assumere la funzione di rappresentare e gestire – insieme ad altri importanti attori sociali – la transizione verso un nuovo «sistema criminale»; venga chiesto di inserirsi ed inserire efficacemente gli interessi dell'intera organizzazione mafiosa all'interno del network, del reticolo di relazioni sociali e di rapporti e legami di reciproca convenienza con la politica, l'economia, le istituzioni, con il mondo delle professioni, con il mondo dei poteri e dei saperi con i quali, fino ad ora, solo alcuni dei soggetti dell'organizzazione criminale mafiosa hanno potuto dialogare.

Gestire i periodi di transizione non è mai cosa semplice; diventa un'impresa assai rischiosa doverlo fare in uno scenario di economie globalizzate, in cui i nessi tra mafia e imprenditoria si fanno sempre più stretti, al punto che servono sempre meno i killer e sempre di più i ragionieri, i commercialisti, i medici, i professionisti bancari.

LE DOTI DELL'UOMO NUOVO

Ecco perché ritengo che Cosa Nostra, oggi, cerchi un uomo

È Matteo Messina Denaro ed è latitante Guiderà la mafia nell'era della globalizzazione

dotato di autorevolezza e potere, che decida solo dopo avere a lungo negoziato e che, seppure ne faccia largo uso, consideri la violenza, quella fisica e visibile, solo un male necessario.

Un uomo riconosciuto dai sodali come leader all'interno dell'organizzazione, ma accreditato anche al suo esterno, nel contesto dei network contigui al sodalizio criminale; un uomo in grado di seguire personalmente l'attività politica, considerandola come un fattore strategico di pianificazione dei propri investimenti economici, ma in grado anche di presidiare il territorio con propri uomini fidati, inserendosi entro un complesso reticolo di comunicazioni che gli consenta di raccogliere sempre nuove informazioni da ogni parte della Sicilia e del Paese. Rimanendo all'interno dell'ottica e delle esigenze dell'organizzazione mafiosa, quest'uomo potrebbe essere Matteo Messina Denaro. A sostegno della sua leadership c'è una radicata tradizione familiare, doti di cinismo personale più volte messe alla prova nei momenti più delicati attraversati dal sodalizio, una elevata capacità di stringere alleanze strategiche con il resto della consorteria mafiosa. Vi sono, poi, gli ottimi rapporti con Provenzano e quelli coltivati per anni con i capimafia dell'ala stragista, ancora reclusi in prigione. Ha, dunque, tutte le qualità per diventare il nuovo, potenziale leader di Cosa Nostra, Matteo Messina Denaro. Possiede un carisma riconosciuto, doti personali e tratti caratteriali che lo avvicinano più a Stefano Bontate e all'autorevolezza delle sue relazioni, che alla figura violenta e spregiudicata di Riina.

Tratta con i politici anche se mostra di disprezzarli, fa affari nei settori strategici del mercato economico, utilizza la violenza ma sa anche che non bisogna eccedere e che con lo Stato è meglio trovare elementi di incontro, piuttosto che fomentare occasioni di



scontro. Comunica con i pizzini ma ne fa un uso oculato, una spedizione ogni quattro mesi; si serve di mediatori anche nella scrittura; ha grande cura della sua immagine pubblica e cerca di costruire attorno a sé il consenso dell'area grigia, quella più pericolosa perché sconosciuta agli inquirenti e difficile da individuare.

Gli manca solo la legittimazione ufficiale al ruolo di capo dell'intera organizzazione. In questa situazione di stallo si trova oggi l'organizzazione mafiosa; di ciò, lo Stato potrebbe e dovrebbe approfittare per stroncare sul nascere le ambizioni e le speranze di chiunque voglia prolungare la vita di Cosa Nostra, prima che sia l'organizzazione stessa ad approfittarne, grazie alla sua, ormai proverbiale, capacità di adattamento.

Dopo sei anni di carcere, assolto l'ex deputato Mercadante

Il gip che lo mandò in carcere, accogliendo in pieno le tesi della Procura, lo definì tanto vicino al capomafia Bernardo Provenzano da far parte di «una Cosa sua», più che di Cosa Nostra. Un'espressione forte che doveva rendere l'idea dello stretto legame che univa il padrino di Corleone a Giovanni Mercadante, radiologo con la passione per la politica, eletto all'Ars nelle fila di Forza Italia. Dopo quasi sei anni di custodia cautelare - tra carcere e arresti domiciliari - e una condanna per associazione mafiosa a 10 anni e 8 mesi in primo grado, la corte d'appello di Palermo riscrive la storia dell'ex deputato regionale, mandandolo assolto e ordinando la revoca dei domiciliari a cui era sottoposto. Una sentenza destinata a far discutere, che sconfessa il verdetto del tribunale. «Sono veramente sorpreso», commenta il pm della dda Nino Di Matteo che ha istruito il processo di primo grado. «Il quadro probatorio a carico dell'imputato - aggiunge - era stato ritenuto molto solido sia dal tribunale, al termine di una istruttoria dibattimentale molto accurata e complessa, sia in sede cautelare da più collegi del riesame e dalla stessa Suprema Corte».

«Emozionato e felice» Mercadante, che affida a uno dei suoi legali, l'avvocato Francesca Li Vecchi il suo commento. «Ringrazio

i miei difensori - dice quando gli viene comunicata la sentenza - Dio e la mia famiglia». Parente dello storico boss di Prizzi Tommaso Cannella, l'ex parlamentare era accusato di essere stato medico di fiducia delle cosche e punto di riferimento dei boss nel mondo della politica. Indagato già in passato, la sua posizione viene archiviata per due volte. Poi, nel 2006, la svolta nell'inchiesta. A carico dell'ex deputato, alle accuse dei pentiti, si aggiungono le intercettazioni ambientali effettuate nel box del capomafia Nino Rotolo, luogo scelto dai clan per i loro summit. Nei colloqui, registrati per oltre un anno, il nome di Mercadante emerge più volte. Per l'accusa, l'ex parlamentare azzurro sarebbe stato «pienamente inserito nel sodalizio criminale». Una conclusione riscontrata anche dalle testimonianze di collaboratori di giustizia: da Nino Giuffrè ad Angelo Siino e Giovanni Brusca. Giuffrè ad esempio racconta di essersi rivolto al medico, su indicazione dello stesso Provenzano, per fare eseguire alcuni esami clinici al latitante agrigentino Ignazio Ribisi. Prove non sufficienti, secondo i giudici, che nella formula assolutoria usano il secondo comma dell'articolo 530 del codice di procedura penale, stabilendo che «il fatto non sussiste».

L'energia solare attira le mafie

Roberto Galullo



Se il vento gonfia i portafogli delle mafie, i pannelli in silicio li illuminano. «Fino al 2008 - spiega Giuseppe Mastropieri, direttore dell'Area fonti rinnovabili di Nomisma Energia - le mire della criminalità organizzata erano indirizzate all'energia eolica ma da tre anni a questa parte è quella fotovoltaica ad attirarle».

Con gli attuali ritmi di costruzione di pannelli di silicio, l'Italia potrebbe toccare già quest'anno quota 180mila impianti (ora sono 146.666) e l'obiettivo nazionale del 2020 per l'energia fotovoltaica verrebbe raggiunto nel 2013.

Se c'è da lucrare miliardi, vento e luce per le mafie pari sono ma è questo il momento per entrare nel settore che garantisce un generoso incentivo statale, valido per 20 anni, a chi produce energia elettrica da fonte solare (oltre alla remunerazione sul mercato dell'energia elettrica prodotta): 300 milioni nel 2009, 826 milioni nel 2010 e 3 miliardi nel 2011.

Il volume d'affari complessivo per il settore, dal 2009 a fine anno, è stimato per il Sole-24 Ore da Nomisma Energia in 19 miliardi (sei nel solo 2010), nel quale le mafie si buttano a pesce, attratte non tanto dagli incentivi quanto dalla compravendita dei terreni, dal riciclaggio di denaro sporco negli impianti, dalla manodopera illegale da utilizzare nei campi e perfino dal successivo smaltimento.

La regione più sensibile alle infiltrazioni mafiose è la Puglia. La sola provincia di Brindisi, per la quale finora sono fioccate richieste per una quota pari al 17% dell'energia nazionale da fonti rinnovabili, è in grado di far sballare ogni previsione sulle cifre, visto che se tutte le domande venissero accolte il complesso degli incentivi sarebbe di circa 13 miliardi per 20 anni.

Proprio la Puglia - invasa da imprese esterne alla regione, con soci e capitali spesso difficili da individuare per il gioco continuo di

scatole cinesi e perfino anonime finanziarie estere - mette in luce una crepa attraverso la quale le mafie si insinuano: la carenza di controlli sulle domande, che diventa pressoché nulla per gli impianti di 1 megawatt, motivo per il quale gli stessi soggetti acquistano più lotti minimi (e contigui) con nomi di società diverse.

La sconsolata conferma al Sole-24 Ore arriva da Loredana Capone, vicepresidente della Giunta regionale e assessore allo Sviluppo economico: «Gli incentivi sono in quantità sproporzionata ed esistono mere autorizzazioni nelle quali la Regione non può far altro che prendere atto del diritto del singolo senza neppure chiedere lo straccio di un certificato antimafia. Neanche lo Stato fa controlli. Proveremo a fare da soli, costituendo una consulta tra tutti i prefetti».

Il presidente della Commissione parlamentare antimafia, Beppe Pisanu, non a caso, si è recato a Bari il 10 dicembre 2010 e all'uscita della Prefettura ha dichiarato ai giornalisti: «I clan acquistano e rivendono terreni dove collocare un parco fotovoltaico che gestiscono anche in proprio o con prestanome». Pisanu portò alla luce il business del riciclaggio e della compravendita dei terreni, acquistati a prezzi stracciati e rivenduti a peso d'oro se destinati alle energie rinnovabili. Terreni dove, oltretutto, i clan sfruttano la manodopera extracomunitaria, tagliando le ali all'occupazione regolare che Legambiente (sovra)stima attualmente in 15mila addetti.

Le mafie hanno pensato proprio a tutto: comprese le garanzie bancarie attraverso proprie società o lo smaltimento nel caso in cui, una volta ottenute le autorizzazioni e costruiti gli impianti, decidessero di sparire. Per lo smaltimento - onerosissimo - sarebbero ancora loro in pista, lucrando fino a 800mila euro per megawatt smaltito.

In Puglia l'attenzione è alle stelle. Il presidente della Provincia di Brindisi, Massimo Ferrarese, si è già rivolto alla Procura, mentre in consiglio regionale c'è chi ha chiesto l'anagrafe degli impianti e una speciale commissione di indagine sulle infiltrazioni mafiose.

Calabria e Campania sono attraversate dagli stessi appetiti ma è la Sicilia che nel Sud, ricco di vento e luce, desta, dopo la Puglia, le preoccupazioni maggiori. Qui il 28 gennaio l'Assemblea regionale ha approvato il Piano energetico (Pears) privilegiando il fotovoltaico rispetto all'eolico. L'assessore regionale all'Energia, Giosuè Marino, ex prefetto di Palermo, ha affermato che «ci saranno controlli rigorosi contro il rischio di infiltrazioni mafiose anche attraverso la collaborazione con prefetti e Viminale». Incuranti dei protocolli, le cosche di Trapani, Enna e Agrigento sono da tempo entrate in azione.

(Il Sole24 ore)

“La mafia stravolge la concorrenza” La Cassazione rafforza la Rognoni-La Torre

Giovanni Negri

La concorrenza non è libera, non può esserlo, se un'impresa è protetta da un accordo tra due dei principali sodalizi criminali, mafia e camorra. E perché scatti il reato conseguente (articolo 513 bis del Codice penale, introdotto dalla legge Rognoni-La Torre del 1982) non serve che per l'imposizione di un'azienda da parte della criminalità organizzata siano utilizzati effettivamente violenza o minacce per eliminare i concorrenti. Basta il semplice impiego di un metodo mafioso che non ha così neppure bisogno di atti dirompenti.

A queste conclusioni arriva la sentenza n. 6462 del 21 febbraio della Seconda sezione penale della Corte di cassazione che ha annullato l'ordinanza del tribunale del riesame di Napoli che aveva rimesso in libertà due fratelli accusati di essere tra gli ufficiali di collegamento nell'accordo tra Cosa nostra e il clan dei casalesi inteso a condizionare il trasporto ortofrutticolo su gomma in alcune zone della Campania e della Sicilia.

I fratelli, nell'ambito di un'ampia operazione di contrasto alla criminalità organizzata, erano stati incarcerati con l'accusa di avere imposto una specifica ditta per il trasporto dei prodotti ai commercianti che operavano nei mercati della Sicilia occidentale e in quelli, campani, di Fondi, Aversa e Giugliano. Cosa nostra attraverso i casalesi aveva esteso la propria platea di acquirenti verso i mercati laziali e campani, mentre i casalesi, grazie alla protezione della mafia, non solo avevano conservato le tratte verso la Sicilia, ma avevano incrementato il loro giro d'affari.

Il tribunale di Napoli, però, esaminando l'impugnazione presentata dalla difesa era giunto alla conclusione che il reato di illecita concorrenza con minaccia o violenza si configura solo se all'imposizione di un'impresa da parte della criminalità organizzata fa poi seguito l'uso di azioni violente o minacciose per eliminare uno o più concorrenti; in caso contrario anche se l'imposizione ha comportato la limitazione dell'accesso di altri imprenditori sul mercato, si può configurare solo il reato di associazione mafiosa sulla base dell'articolo 416 bis del Codice penale.

Ma per la Cassazione l'obiettivo della norma è «di reprimere l'illecita concorrenza attuata con metodi mafiosi che impedisce il libero gioco del mercato. Il legislatore nella lotta contro la mafia ha infatti cercato di adeguare gli strumenti normativi ai differenti modelli operativi delle associazioni criminali che sono capaci di penetrare nelle attività economiche e produttive attraverso forme di intimidazione al fine di ottenerne il controllo e comunque di condizionarne la gestione».

E allora la condotta tipica consiste nel compimento di atti di concorrenza, caratterizzati da violenza o minaccia, nell'esercizio di attività imprenditoriale nei confronti di altre aziende che operano nel medesimo settore: «la previsione non sanziona, infatti, ogni forma di concorrenza oltre i limiti legali, ma la turbativa arrecata al libero mercato in un clima di intimidazione e con metodi violenti». L'interesse tutelato consiste, dunque, in primo luogo nel buon funzionamento dell'intero sistema economico che non può essere compromesso da posizioni di prevalenza conquistate con strumenti illegali.

Inoltre, la sentenza precisa che la concorrenza sleale punita dalla norma si realizza sia quando la violenza è esercitata in maniera diretta contro l'imprenditore concorrente, sia quando l'obiettivo è raggiunto in maniera indiretta agendo, con i medesimi metodi, nei confronti di altri. L'utilizzo del metodo mafioso, ancora, non ha neppure

pure bisogno, sottolineano i giudici, della minaccia aperta e della violenza fisica se non in casi estremi. L'assoggettamento sul territorio degli imprenditori al dominio dell'associazione criminale può essere ottenuto anche senza la consumazione di episodi eclatanti di violenza, ma la libertà economica risulta compromessa egualmente. Infine la portata estensiva della norma, che ne fa comunque un punto importante dell'arsenale a disposizione per assicurare un normale tessuto imprenditoriale non solo in aree a rischio, trova riscontro nella lettura dei giudici che ritengono possa essere applicata anche per reprimere manifestazioni criminali diverse da quelle considerate in via principale dal legislatore del 1982.

(Il Sole24ore)

LA MASSIMA

«Ai fini del reato, in altri termini, si richiede esclusivamente l'esistenza di comportamenti caratterizzati da minaccia o violenza (indipendentemente dalla direzione della stessa) idonei a realizzare una concorrenza illecita, cioè a controllare o condizionare le attività commerciali, industriali o produttive di terzi con forme di intimidazione tipiche della criminalità organizzata (in questo senso: Cassazione, Sezione 1, n. 19713/2005; Cassazione, sezione 3, 15 febbraio - 24 marzo 1995, Tamborrini, riv. n. 201578).

In base a tali principi, affermati in dottrina e giurisprudenza, non si può dubitare della configurabilità del reato nella fattispecie in esame. L'utilizzo del metodo mafioso – che non ha bisogno se non in casi estremi della minaccia aperta e della violenza fisica e che ha determinato l'assoggettamento degli imprenditori alla volontà e alle regole del sodalizio dominante sul territorio – ha leso il bene giuridico protetto dalla norma incriminatrice, cioè la libertà di impresa e il libero gioco della concorrenza senza che fosse necessaria la consumazione di alcuna forma di violenza fisica o di minaccia esplicita. Siffatta interpretazione della norma, in linea con la sua finalità, è stata già recepita dalla giurisprudenza di questa corte». Cassazione penale, sentenza n. 6462 del 21 febbraio 2011



Messineo: nessun alibi per chi paga il pizzo

Confindustria: revocare licenze a chi tace

Davide Mancuso

“**N**essun alibi morale per gli imprenditori che pagano il pizzo”. È netto il giudizio del procuratore capo di Palermo Francesco Messineo intervenuto alla conferenza del progetto educativo antimafia promosso dal Centro Pio La Torre e dedicata oggi a “L’espansione territoriale del modello mafioso e la percezione del fenomeno da parte dell’imprenditoria e della politica”. “Oggi – continua Messineo – lo Stato fa tutto quello che è necessario per proteggere e risarcire anche economicamente gli imprenditori taglieggiati. Chi continua a pagare lo fa per distorta condivisione delle pratiche mafiose. Purtroppo nonostante i successi investigativi continuiamo a registrare pochissime denunce, si contano sulle dita di due mani. Eppure non c’è un solo caso in cui, in presenza di una denuncia non siano stati arrestati e condannati gli estortori”.

“In questi anni – continua il Procuratore – abbiamo operato una serie di arresti inimmaginabili fino a qualche tempo fa. A Palermo da tre anni non si registra nessun omicidio di mafia, e nell’intera provincia palermitana da più di un anno. Abbiamo ottenuto il temporaneo azzeramento dell’attività estortiva nel territorio di Carini eppure anche in questo territorio le denunce presentate sono di gran lunga inferiori ai casi registrati. Occorrono dunque sanzioni civili, oltre che penali, per convincere gli imprenditori a collaborare. Penso alla revoca delle detrazioni fiscali recentemente introdotte dalla Regione o all’espulsione dagli enti corporativi, misura già introdotta da Confindustria”.

Sanzioni invocate anche da Alessandro Albanese, presidente di Confindustria Palermo. “Bisognerebbe revocare le licenze a quelle imprese che sono condannate per aver pagato il pizzo. Sarebbe una scossa forte e un deterrente efficace per chi, ancora oggi, per stupidità o collusione, continua a pagare. Un fenomeno che riguarda soprattutto i piccoli imprenditori e che oltre che distorcere il mercato impedisce lo sviluppo. Le imprese taglieggiate infatti, non avendo una sana concorrenza, non sono spinte a innovare e a investire sulla ricerca”.

“Siamo a vent’anni – continua Albanese – dall’uccisione di Libero Grassi, un’icona della ribellione al racket che pagò con la vita l’iso-



lamento nel quale le associazioni di categoria e le istituzioni lo avevano costretto. Oggi Confindustria, anche a livello nazionale, ha introdotto un codice etico che prevede l’espulsione di coloro i quali accettano di piegarsi alle richieste della mafia. È un sistema che tutela chi si ribella. Stiamo tentando di fare pulizia per dare una scossa forte a chi soltanto pensa di potersi piegare alle richieste criminali”.

Il fenomeno non riguarda più soltanto i territori meridionali ma è sempre più radicato anche al Nord Italia. “L’espansione – sottolinea Antonio La Spina, docente di sociologia dell’Università di Palermo - sconfigge lo stereotipo di una mafia che può radicarsi solo al Sud perché si sviluppa solo in un “humus culturale” connivente. Oggi i dati ci dicono che anche gli imprenditori locali del nord accettano di pagare e anche le istituzioni europee stanno ponendosi sempre più concretamente il problema del contrasto al racket”.

La prossima videoconferenza, sempre al cinema Rouge et Noir di Palermo, si terrà il 10 marzo sul tema “Informazione e antimafia”.

Telecom Italia finanzia i parchi e le aree marine protette d’Italia

Dovranno durare dai 12 ai 18 mesi i progetti approvati dalla “Fondazione Telecom Italia” nell’ambito del bando “I parchi e le aree marine protette: un patrimonio unico dell’Italia”, il cui termine di partecipazione scade proprio questa sera. Il fondo erogativo totale stanziato è pari a 1 milione di euro e ogni singolo intervento potrà ricevere un contributo economico non inferiore a 120mila euro e non superiore a 500mila, coprendo fino a un massimo dell’80% dei costi sostenuti.

Presente fin dall’inizio della sua attività in progetti di tutela del paesaggio, Fondazione Telecom si propone in tal modo di rafforzare il suo impegno sul tema dell’educazione e della valorizzazione del patrimonio nazionale ambientale applicato al sistema italiano delle Aree Naturali Protette, espressione dell’interazione tra ambiente,

cultura, paesaggio, turismo e nuovo senso di cittadinanza. Possono partecipare esclusivamente i Parchi nazionali e le Aree Marine Protette, il cui elenco è reperibile sul sito Internet www.minambiente.it.

Saranno, però, accettate proposte presentate in partnership con uno o più soggetti appartenenti ad associazioni di Protezione Ambientale, Onlus, organizzazioni di volontariato, enti sportivi, associazioni di Promozione Sociale, fondazioni, cooperative e imprese sociali, università, consorzi e associazioni temporanee di scopo. I progetti dovranno pervenire unicamente attraverso l’apposita procedura disponibile sul sito www.fondazionetelecomitalia.it.

G.S.

Incentivi allo studio, strategia vincente?

Maria De Paola e Vincenzo Scoppa

I deludenti risultati scolastici fatti registrare dagli studenti italiani e, in particolare, dagli studenti del Sud Italia in diverse indagini internazionali (Pisa, Timss), sono fonte di preoccupazione, dato il ruolo decisivo del capitale umano nel definire le carriere degli individui e la crescita dei paesi

Quali politiche adottare per migliorare le conoscenze dei giovani? Una migliore selezione dei docenti? Maggiori incentivi agli insegnanti? Formare classi con un minor numero di studenti? Destinare maggiori risorse per migliorare le strutture, i laboratori, il materiale didattico? Politiche che cercano di andare in questa direzione sono state proposte da più parti, senza riuscire a superare l'inerzia esercitata dallo status quo.

LA STRATEGIA DEL PREMIO

La cattiva performance degli studenti italiani potrebbe dipendere, almeno in parte, da una mancanza di incentivi per gli studenti a impegnarsi duramente nello studio. Il mercato del lavoro – dove prevalgono criteri scarsamente meritocratici, per via, ad esempio, del condizionamento esercitato da network sociali e familiari nella determinazione della carriera lavorativa – non fornisce gli stimoli giusti per una piena acquisizione delle competenze professionali.

Una strategia innovativa per superare tali problemi e per incoraggiare gli studenti a impegnarsi nelle attività scolastiche è stata adottata recentemente da alcune scuole superiori e da università italiane (si veda il Corriere della Sera del 20 gennaio 2011) che hanno deciso di attribuire premi monetari agli studenti che ottengono i risultati migliori.

Non è semplice capire se questa forma di incentivo induca gli studenti a un maggior impegno oppure rappresenti semplicemente un premio assegnato a quelli dotati già in partenza di maggiori abilità (per abilità innate, per un miglior background familiare, eccetera). Se l'incentivo all'impegno è poco rilevante, gli studenti che ottengono i premi non acquisiscono competenze aggiuntive rispetto a quelle che avrebbero comunque acquisito.

L'ESPERIMENTO

Per cercare di valutare rigorosamente l'impatto degli incentivi monetari sulla performance degli studenti, nell'anno accademico 2008-2009 abbiamo condotto un "esperimento randomizzato" che ha coinvolto gli studenti iscritti al primo anno di Economia aziendale all'Università della Calabria. (1)

Gli studenti sono stati divisi sulla base di una estrazione casuale in tre gruppi: 1) gli studenti del primo gruppo (A) concorrevano alla vincita di un premio di 700 euro; 2) quelli del secondo gruppo (B) concorrevano alla vincita di un premio di 250 euro; 3) quelli del terzo gruppo erano esclusi dalla competizione e non potevano vincere alcun premio (gruppo di controllo).

L'estrazione casuale ha avuto lo scopo di rendere il trattamento (la possibilità di competere per il premio) indipendente da qualsiasi caratteristica pre-determinata degli studenti (ad esempio, il tipo di scuola frequentata, il voto di maturità, il genere, il background familiare, e così via). In tal modo, gli studenti assegnati ai vari gruppi avevano, in media, le stesse caratteristiche

Lo schema di incentivazione prevedeva di assegnare i premi ai trenta migliori studenti (individuati sommando i voti ottenuti agli esami del primo anno) del gruppo A e ai trenta migliori del gruppo B. In questo tipo di analisi empiriche, il gruppo di controllo è neces-



sario come termine di riferimento, cioè per avere una misura della performance degli studenti in assenza di intervento da confrontare con quella ottenuta dal gruppo di trattamento.

Dalla nostra analisi emerge che gli incentivi monetari producono un effetto positivo sui risultati degli studenti, sia in termini di crediti conseguiti che di voto ottenuto agli esami. (2) La prospettiva di ottenere un premio di 700 euro aumenta del 12 per cento la performance degli studenti, misurata attraverso il numero di crediti acquisiti.

Competere per l'ottenimento di un premio di 250 euro produce un effetto molto simile.

Inoltre, i risultati mostrano che gli incentivi monetari non producono effetti distorsivi sul comportamento degli studenti. Infatti, anche se la performance ottenuta dagli studenti in alcuni esami (informatica, inglese, francese) non veniva considerata per l'assegnazione dei premi, non si è riscontrato alcun effetto di sostituzione: i migliori risultati degli studenti che potevano concorrere per vincere il premio non sono stati realizzati a discapito di quelli ottenuti agli esami non considerati come target nell'esperimento.

Tuttavia, è importante evidenziare che gli effetti positivi degli incentivi si concentrano sugli studenti caratterizzati da maggiori abilità. Gli studenti che hanno ottenuto un voto di maturità superiore alla media che concorrevano per l'assegnazione dei premi ottengono risultati nettamente migliori dei colleghi con abilità simili inclusi nel gruppo di controllo. Invece, l'effetto sugli studenti dotati di minori abilità è sostanzialmente nullo. Lo scarso impatto degli incentivi su di loro è probabilmente dovuto a un effetto "scoraggiamento": essendo consapevoli della difficoltà a risultare tra i migliori, questi ragazzi sono scarsamente motivati all'impegno.

Di conseguenza, per permettere anche agli studenti con minori abilità di beneficiare di interventi di questo tipo, nella regola di assegnazione dei premi sarebbe necessario tenere in considerazione non tanto il livello assoluto della performance quanto il miglioramento realizzato rispetto ai risultati raggiunti in passato.

(lavoce.info)



La scuola che non insegna e i giovani che non studiano

Giuseppe Lanza

L'emergenza educativa è ormai, come un fiume carsico che a ondate successive riemerge per riportare in superficie i fluidi perversi del suo precipitare. Di fronte ad una crisi così grave, pur nella consapevolezza dell'importanza della cultura e nell'ammissione delle responsabilità della società adulta, la via d'uscita sembra quella di annettere anche l'attività di studio all'indole permissiva e pulsionale del nostro tempo che tende a rendere superfluo il sacrificio e la fatica. In un mondo in cui l'optional è il modello delle possibilità scompaiono i doveri e si ratificano le declinazioni nichiliste del disimpegno. Ovviamente questa scelta appare necessitata da una condizione drammatica e fallimentare della scuola e si configura come la rottura di un inganno e di un autoinganno. Bastano le parole scritte da Citati a proposito della scuola occidentale: in questi anni di presunte riforme, non assistiamo soltanto al disastro (certo più grave) della scuola italiana, ma a quello di tutta la scuola occidentale.... Così, in pochi anni, l'Europa ha perduto una vocazione essenziale: quella di costruire una seggiola, o un tavolo, o una lavatrice, o un

computer. Non sappiamo più leggere, né scrivere, né conoscere le lingue straniere, né comporre un lavoro qualsiasi. Un tempo, l'Occidente era il luogo dell'esperienza e dell'avventura. Oggi, siamo diventati quello del niente e del vuoto.

Se la scuola è un disastro aboliamola per gli studenti che non la vogliono. E' questa la tesi del libro di Paola Mastrocola, *Togliamo il disturbo*. Saggio sulla libertà di non studiare (Guanda), che affronta il drammatico problema di una scuola che ha smesso di insegnare. Il problema, spiega l'autrice, che oltre a essere una nota scrittrice è anche docente di Lettere al liceo, è il frutto di una società essenzialmente edonista, che non intende impegnarsi a far crescere i propri figli., che pratica la falsa virtù della condiscendenza per gli uomini come sono. "Questo libro - scrive la Mastrocola - è una battaglia, perché la cultura non abbandoni la nostra vita e prima di ogni altro luogo la nostra scuola, rendendo il futuro di tutti noi un deserto. È anche un atto di accusa alla mia generazione, che ha compiuto alcune scelte disastrose e non manifesta oggi il minimo pentimento. Infine, è la mia personale preghiera ai giovani, perché scelgano loro, in prima persona, la vita che vorranno, ignorando ogni pressione, sociale e soprattutto familiare. E perché, in un mondo che li vezzeggia, li compatisce, e ne alimenta ogni giorno il vittimismo, essi con un gesto coraggioso e rivoluzionario si riprendano la libertà di scegliere se studiare o no, sovvertendo tutti gli insopportabili luoghi comuni che da almeno quarant'anni ci governano e ci opprimono".

Riferendosi ad Adorno, del quale riporta l'affermazione secondo cui il consumismo di massa ci avrebbe ridotto a restare quello che eravamo, cioè massa amorfa, conclude: "Oggi un ragazzo può agevolmente chiedersi se lo studio serva ancora. Il dramma è che noi adulti abbiamo risposto di no. Così i giovani non studiano. Al liceo ho molti studenti che si interessano alle lezioni, bravi ragazzi, che però a casa non aprono libro. E non c'è nessuno che faccia loro comprendere l'importanza dello studio». Non lo fa la scuola, non lo fa la famiglia, non lo fa la società. Ne consegue, pare di capire, una sorta di grande inganno i cui i nostri ragazzi sono le vere vittime. Un inganno dai tanti volti. La scuola fa lavorare in gruppo quando sappiamo benissimo che si tratta di un modo per non studiare. Insegna a lavo-



La crisi della scuola è anche crisi di maestri, non di tutti, ma di tanti

rare sfruttando il web e questo è veramente il massimo che si potesse fare per fregare i giovani: dire loro che tanto c'è il computer, che si può sempre mettere la parola giusta sul motore di ricerca e poi si scarica, si copia e incolla e il compito del giorno è fatto. Non c'è nemmeno bisogno di leggere quello che si è scaricato». Sono i professori, persino i libri di testo che chiedono agli studenti di studiare in questo modo con internet. E così si avalla la logica che per studiare non serve fatica. Anzi, non serve proprio studiare. Servono solo le nuove abilità: utilizzare i nuovi programmi, navigare in rete, chattare, collegarsi a facebook». Per l'autrice la condizione odierna non è stata costruita dai ragazzi. Il cammino è stato vario e discretamente rapido, dalle pedagogie velleitarie e ideologiche che svalutavano il sapere astratto e la ricerca verticale, fino al mutato atteggiamento dei genitori, notevolmente responsabili, in fondo, dell'ignoranza dei loro figli. Il suo atto di accusa è soprattutto diretto contro la famiglia: i genitori sono i primi, per esempio, a sabotare gli insegnanti, ribellandosi comicamente se viene loro fatto notare che il fanciullo non studia, non sa un accidente, dunque è un somaro e prende brutti voti. C'è stata una inversione di responsabilità: «se i figli non studiano, la colpa è degli insegnanti». I quali, appunto, perdono autorevolezza, perdono credibilità e l'esito è l'analfabetismo. Se le famiglie remano contro gli insegnanti che vogliono lavorare la scuola non serve più. Meglio che tolga il disturbo, appunto. I genitori sempre schierati dalla parte dei figli sono il fenomeno più devastante del mondo scolastico dilagante e fiero.

La Mastrocola denuncia una condizione scolastica reale, anche se enfatizza la responsabilità genitoriale. Inoltre sottovaluta la responsabilità dei docenti. La crisi della scuola è anche crisi di maestri, non di tutti, ma di tanti. Ma è anche la crisi di una gioventù che vive nel milieu di una società in cui la declinazione kantiana del super-io sociale (devi) si è trasfigurato nella sua declinazione lassista di una trasgressione generalizzata (fai quello che vuoi!).

La soluzione a parer nostro non è quella di mettere i ragazzi davanti alla scelta di studiare o non studiare, che finirebbe per rafforzare il circolo della deprivazione culturale dei più deboli, con gravi conseguenze nella vita personale e sociale, ma di creare le condizioni perché la famiglia e la scuola e gli altri ambiti vitali di contorno o di supporto tornino a svolgere quelle funzioni di contenitori



universali, di "recinti" e "pareti" della prossimità, dell'identità, della relazionalità, travolte dall'avvento nella società di mercato liquida, anonima ormai senza centro, senza periferia, senza confini. Affermare la libertà di non studiare, rinunciare a rafforzare le attitudini allo studio significa ratificare la deresponsabilizzazione contro cui la stessa autrice si rivolta. Significa rafforzare la china dell'immunitas di cui ha efficacemente scritto Roberto Esposito: "Immunitas nella sua etimologia latina è l'opposto di "communitas" in quanto trae il proprio significato dal negare il "munus" che significa "ufficio", "carica" o anche "dono" che viene messo in comune nel corpo sociale. Anziché mettere in comune il "munus" la petizione di immunità è un chiamarsi fuori, dirsi esenti da obbligazioni verso gli altri. L'immunitas è lo svuotamento affettivo e valoriale delle relazioni. Ma senza il supporto dei legami relazionali e degli ambiti vitali non c'è istituzione che possa reggere. Anche il legame relazionale diventa legame funzionale e si svuota di ogni responsabilità e di ogni possibilità di felicità. La famiglia, la scuola, le altre formazioni sociali sono attraversati da questi processi di immunizzazione. Occorre recuperare la communitas per fermare non solo la fuga dai doveri da parte dei giovani nei confronti di se stessi e della società, ma anche la fuga dalla responsabilità genitoriale nei confronti dei figli e la fuga dalla responsabilità educativa dei docenti nei confronti degli alunni.



Quando la scuola cambiava la vita

Diego Lana

In Italia c'era una volta un sistema formativo che cambiava la vita di chi lo frequentava. Esso si basava, come oggi, sulla scuola elementare, sulla scuola media e sull'università ma aveva un'ispirazione diversa, uscite diverse, un rigore diverso.

La scuola elementare sul piano delle abilità insegnava a leggere, memorizzare, scrivere e far di conto, sul piano dei contenuti dava le prime nozioni di storia, geografia ed aritmetica, sul piano personale perseguiva l'obiettivo dell'educazione morale e civile del discente. L'insegnamento in questa scuola era affidato alle "maestre" ed ai "maestri" che lo svolgevano spesso, anche se non sempre, in modo impeccabile al punto che noi tutti ricordiamo spesso con affetto e riconoscenza tali figure. Avevano in genere un modo ad un tempo affettuoso e severo d'impostare il rapporto educativo da rendere quest'ultimo molto efficace sia sul piano pedagogico che su quello umano.

La scuola elementare alla fine del ciclo prevedeva uno snodo: l'avviamento professionale, per chi non intendeva proseguire gli studi e prepararsi alla pratica di un mestiere, e la scuola media, per chi aveva intenzione di continuare gli studi superiori per i quali comunque era previsto un "esame di ammissione".

La scuola media era piuttosto severa e prevedeva oltre le materie della scuola elementare anche lo studio del latino e della lingua straniera. Essa si concludeva con un esame di licenza media al quale si poteva accedere con un'apposita ammissione. Erano previste la sessione di ottobre e le bocciature che erano piuttosto frequenti.

Chi superava gli esami di licenza media poteva frequentare la scuola secondaria superiore, di solito il liceo classico o scientifico, l'istituto magistrale, l'istituto tecnico. In genere chi aveva intenzione di continuare gli studi fino all'università frequentava il liceo, chi voleva fermarsi al diploma di scuola secondaria superiore l'istituto tecnico, l'istituto magistrale, l'istituto professionale, che avevano un taglio tecnico-professionale.

Chi frequentava il liceo sosteneva alla fine del ciclo di studi la maturità classica o quella scientifica, chi frequentava l'istituto magistrale il titolo di maestro elementare, chi frequentava l'istituto tecnico i titoli di geometra, ragioniere, perito agrario, perito industriale ecc. Chi frequentava l'istituto professionale la qualifica d'indirizzo.

In tutte le scuole superiori predette si praticava più o meno la selezione degli studenti in base al profitto e si teneva conto della condotta. La selezione era maggiore nei licei ma anche nelle altre scuole si pretendeva impegno nello studio e rispetto delle persone e delle cose. Naturalmente anche in queste scuole erano previste le sessioni di riparazione e le bocciature oltre un "esame di maturità" su tutte le materie, esame che più o meno tutti ricordiamo per la sua pesantezza.

L'università era per pochi ed in genere riservata, come si è accennato, a coloro che provenivano dal liceo, tranne qualche eccezione (ad esempio la facoltà di economia e commercio per i diplomati ragionieri). Essa, per motivi economici, era poco frequentata dagli studenti non residenti nelle sedi universitarie che per altro erano assai limitate. Frequentavano le lezioni e le esercitazioni in genere coloro per i quali la frequenza era obbligatoria: coloro che studia-

vano medicina, ingegneria, fisica, chimica ecc.

Il sistema formativo sommariamente descritto reggeva fino ai primi anni '60 ed era relativamente efficace (non si considerano qui i problemi della formazione professionale) nel senso che da un lato riusciva a produrre le professionalità richieste dalla società di allora e dall'altro consentiva ai diplomati ed ai laureati di trovare subito lavoro, a volte cambiando radicalmente il proprio status anche sul piano economico. Alcuni trovavano spazio nelle loro sedi di residenza nel campo delle libere professioni (i medici, gli avvocati, gli ingegneri) o in quello dell'insegnamento. Altri si sistemavano con contratto a tempo indeterminato nelle varie regioni d'Italia o anche nella propria città presso le aziende private o, previo concorso, presso gli enti pubblici (poste, ferrovie, dogane, ministeri, enti previdenziali, regioni, province, comuni ecc.)

Certo il sistema non era privo di difetti: provocava una elevata dispersione di studenti specialmente tra i figli dei meno abbienti, non offriva significativi supporti per i meritevoli, i contenuti ed i metodi d'insegnamento non erano molto evoluti, i docenti di

ruolo erano pochi, ma i diplomati ed i laureati riuscivano ad occuparsi e sposarsi sotto i 30 anni, in ciò forse anche favoriti dal boom economico che si viveva in quegli anni.

Dati questi risultati, complessivamente non negativi, per ridurre o eliminare i suddetti aspetti critici del sistema formativo, il legislatore in sede di riforma avrebbe dovuto salvare l'impianto generale dell'ordinamento scolastico fino ad allora vigente e correggerne i difetti che pure non mancavano come si è detto. Invece, sotto la spinta del '68, combattuto nel segno della contestazione generale e di una classe politica inadeguata, si sono emanati nell'ultimo cinquantennio solo pochi provvedimenti incoerenti e demagogici tra cui la riforma della

Nell'ultimo cinquantennio si sono emanati solo pochi provvedimenti incoerenti e demagogici che non hanno eliminato le criticità

scuola media non saldata con la scuola secondaria, la riforma sperimentale degli esami di maturità indegnamente mantenuta per circa 50 anni, la liberalizzazione degli accessi universitari senza una preventiva riforma della scuola secondaria superiore.

In questo modo il legislatore non solo non ha eliminato gli aspetti critici del vecchio sistema formativo ma ne ha creato altri compromettendone così la relativa efficacia. Così stando le cose si può facilmente capire non solo l'attuale inefficienza del sistema formativo ma anche il progressivo scadimento della motivazione dei docenti ed il continuo deterioramento del clima all'interno delle istituzioni scolastiche ed universitarie entrambi, questi ultimi, spesso causa di mortificanti compromessi sul piano culturale e disciplinare. Ciò anche per l'influenza dei disvalori veicolati dai mass media e non sufficientemente contrastati dalle diverse agenzie educative.

Può dirsi che nella riforma dell'ordinamento scolastico è mancata in questo ultimo cinquantennio una coraggiosa riflessione sullo stato delle strutture, sulla validità dei contenuti culturali, sull'efficacia dei metodi praticati e si è preferito lavorare, spesso in modo incoerente, sull'architettura del sistema formativo dimenticando che anche la migliore articolazione dei corsi di studio senza il personale ed i mezzi è destinata al fallimento.

La notte è sempre meno giovane

Aumentano i sessantenni in discoteca

Anche i pochissimi che sono rimasti legati allo stereotipo errato del locale serale come momento di trasgressione degli adolescenti dovranno ricredersi. In discoteca vanno anche gli ultrasessantenni. Le persone nella fascia di età fra i 18 e 44 anni rappresentano addirittura il 54% dei frequentatori. L'uscita nelle ore serali è dettata, a dispetto di tutti i social network, dall'esigenza di un incontro fisico. È quanto emerge da una ricerca dell'associazione italiana imprese di intrattenimento da ballo e di spettacolo (meglio conosciuta come Silb) presentata a Sapere 2011, la mostra internazionale dell'alimentazione della Fiera di Rimini che proprio oggi dà l'arrivederci al prossimo anno.

Il cambiamento dell'offerta dell'intrattenimento serale è innescato in parte dal crescere dei locali sempre più ibridi che mirano cioè a soddisfare più tipologie di clientela. Anche se ancora in minoranza, chi ha rispolverato l'idea (comunque non nuova) del locale multifunzionale sembra aver colto molto bene la domanda di una nuova clientela alla ricerca della serata ideale.

«Gli imprenditori del mondo della notte – afferma il presidente Silb, Maurizio Pasca – riescono a capire in anticipo qual è l'offerta di maggiore richiamo. Il vecchio schema secondo il quale si migrava dal bar per l'aperitivo al ristorante per mangiare e in discoteca per concludere la serata è stato sostituito da un nuovo modo di vivere bene e in sicurezza la notte. Le stesse discoteche riducono le piste da ballo per far spazio alla zona bar e salotti; il tutto alla ricerca ossessiva della qualità nell'offrire uno svago salutare».

Sempre dalla ricerca emerge, infatti, che il desiderio di socializzazione reale è alimentato proprio dalla socializzazione virtuale. In pratica, all'aumentare delle relazioni per il tramite di Internet sembra corrispondere un aumento delle occasioni di incontro personale. Si esce la sera per ritrovarsi in un locale con i soliti amici e per incontrarne di nuovi.

La notte sembra durare un po' meno. Si rientra a casa prima del solito, un po' per la crisi economica, un po' anche per una maggiore attenzione al proprio stile di vita. Permane tuttavia una presenza di chi interpreta la notte come il momento ideale per la trasgressione e quindi si concentra in rave party, feste private, o forme di aggregazione non controllate.

IL MONDO DELLA NOTTE

Il mondo della notte è sempre più segmentato. Tra bar, disco-bar, pub, discoteche, night club si contano circa 17milalocali con un volume d'affari di miliardi di euro e 120 mila occupati.

In Italia circa il 43% di un campione rappresentativo di italiani dai 18 ai 64 anni (quindi esclusi gli anziani), dichiara di aver frequentato, nell'ultimo mese, almeno un locale per l'aperitivo serale o per la cena o per la serata /notte (Fonte STP, GfK Eurisko luglio 2010, campione di 1250 individui). Considerando i 18-44 anni tale dato sale al 54% (in un mese). Ma i maggiori frequentatori di locali, soprattutto della serata dopo cena o notte sono i giovanissimi tra i 18 ai 24 anni (69% in un mese fra aperitivi, cena e notte).

La socializzazione autentica e informale

La volontà dei giovani di uscire ed incontrarsi fisicamente è sempre forte. Anzi, la socializzazione virtuale, pur essendo ormai una

realtà rilevante della vita dei giovani, sembrerebbe intensificare – parallelamente – il desiderio di una socializzazione più autentica.

Quando si parla di socializzazione autentica e informale ci si riferisce: al bisogno di ritrovarsi nei locali con il proprio gruppo di amici e passare una serata all'insegna del divertimento sereno; al frequentare luoghi che si raggiungono con i propri amici sapendo che in quel posto si incontreranno altri gruppi di amici; alla situazione più rara in cui si va da soli o in due, ma sapendo che in quel luogo è altamente probabile che si incontreranno frequentatori abituali conosciuti o comunque ci si aspetta che – conoscendo i gestori e i barman – si sarà accolti e riconosciuti e ci si sentirà quasi a casa.

La qualità

Un altro trend da segnalare è quello della ricerca di una maggiore qualità: nel cibo, nei drink ma anche nell'arredamento e design, e soprattutto, nel servizio e nell'accoglienza da parte del personale del locale. E' un fenomeno che riguarda soprattutto i giovani-adulti ma anche quelli, fra i giovanissimi, che si descrivono come più riflessivi ed indipendenti.

Le discoteche cambiano pelle

Si assiste ad un cambiamento di format che implicano la soddisfazione del bisogno di socializzazione dei clienti, con piste da ballo ridotte per fare spazio a zone salotto e a punti bar più numerosi (almeno nelle discoteche di città).

Cominciamo lentamente a crescere i locali "ibridi" che si pongono l'obiettivo di soddisfare bisogni diversi (aperitivi, cena, musica dal vivo, ballare, mostre, eventi). I locali multifunzionali non sono un fenomeno nuovo e comunque sono ancora in minoranza, ma sembrano corrispondere sempre di più alla serata ideale.

F.S.



“Riprendiamoci i Cantieri della Zisa!”

Associazioni contro lo stato d'abbandono



“**R**iprendiamoci i Cantieri della Zisa!” è l'appello lanciato dal movimento culturale “I Cantieri che vogliamo”, al quale hanno già dato la loro adesione più di 500 persone. Firmata da nomi di spicco della scena culturale palermitana e non solo, la lettera sta animando il dibattito culturale cittadino, chiedendo sostanzialmente l'aiuto di tutta la città per poter far rinascere uno spazio caduto in rovina, abbandonato, trasformato in una landa desolata. Tutti animati dalla convinzione che “ogni rivoluzione parte dal basso”, ma che “non c'è rivoluzione senza cultura”.

“Nelle ultime settimane si sono succeduti, sulla stampa locale, gli interventi di diversi esponenti della cultura - si legge nella missiva inviata al sindaco di Palermo - che hanno denunciato lo stato di abbandono in cui versano i Cantieri Culturali della Zisa: uno spazio pubblico di grande pregio che ha rappresentato, nel tempo, uno dei luoghi strategici del disegno culturale della città, ammirato in Italia e nel resto d'Europa. Disegno che l'Amministrazione Comunale, che Lei guida da otto anni, sembrava voler proseguire, almeno a giudicare dagli intenti enunciati dopo la Sua elezione nel 2002 e dal poderoso progetto di restauro per cui sono state impegnate ingenti risorse economiche”. Come si poteva ben immaginare, mai risposta alcuna giunse dall'illustre destinatario. “Scontato, anche se ci speravamo - afferma Titti De Simone -, ma non ci deprimiamo. L'idea di fondo è di far crescere questo movimento a livello cittadino, anche perché non vogliamo essere i soliti artisti e operatori della cultura, ma coinvolgere la città attorno a uno spazio che le appartiene e del quale deve riappropriarsi attraverso un progetto partecipato. Cosa che in questi anni l'amministrazione ha pensato bene dal fare, tant'è che l'ha lasciato ridursi nelle attuali condizioni. Meno male che ci sono il Goethe, il Gramsci, l'Istituto di Cultura Francese e la Cineteca Regionale a dargli una certa parvenza di dignità”. Uno stato di generale degrado, quindi, che non vede neanche all'orizzonte palesarsi il minimo progetto da parte dell'amministrazione comunale, che ha lasciato “col-

pevolmente” morire uno degli spazi destinati alla cultura più grande d'Europa, simbolo di una possibile rinascita di questa città. Invidia per le capacità dell'amministrazione Orlando di regalare, per esempio, un Festival del Novecento che si ricordano ancora in molti, così come tantissime altre iniziative che trasformarono Palermo in un polo culturale unico, fermento di proposte e progetti culturali che permisero agli artisti locali di restare a lavorare nella loro città, invece di fuggire altrove? Vorremmo pensare che sia incapacità a gestire e proporre cultura, anche se vien più semplice pensare che sia un non volere proporre nulla per evitare di mettere in moto le menti e far credere che ci sia di meglio, comunque sicuramente qualcosa oltre il nulla. Ovviamente sono tutte supposizioni, ma la realtà sotto gli occhi di tutti è il degrado culturale a cui questa città sembra ormai votata da tempo. Inevitabile, quindi, la nascita di un movimento del genere, impegnato in queste settimane a reperire tutto il materiale d'archivio riguardante i Cantieri della Zisa - fotografie, video, documenti di varia natura - proprio al fine di non disperdere proprio quella memoria che si vuol tentare di cancellare. Visto, poi, che il sindaco non ha dato risposta, è stata inviata una raccomandata alla dirigente del settore, la dottoressa Antonella Purpura, per poter organizzare all'interno di uno dei capannoni un incontro cittadino. Neanche lei ha ritenuto opportuno esprimersi in merito. La discussione si sta, così, sempre più animando sul web, attraverso il sito www.icantieri-chevogliamo.it e l'analogo pagina di Facebook, sulla quale sono pubblicate le foto di Franco Lannino che raccontano il prima e il dopo dei Cantieri.

“La prima cosa da fare è valutare lo stato dell'arte - aggiunge la De Simone - perché in questi anni sono andate danneggiate diverse strutture e bisogna capire bene qual è la situazione generale. Dobbiamo ragionare tutti insieme anche su un progetto di gestione dello spazio. L'ideale sarebbe la responsabilizzazione del Comune, da cui non si può comunque prescindere, visto che si tratta di uno spazio comunale. Dopodiché, ci vuole un intervento condiviso, che tenga conto della partecipazione e dell'affermazione di regole trasparenti. Questo, visto che a Palermo c'è solitamente il vizio di assegnare gli spazi non si sa bene con quali criteri e in base a quali regole, spesso anche senza un regolamento pubblico. Si aggiunga anche il fatto che, in questi anni, non si è aperta alcuna interlocuzione con gli operatori culturali e le compagnie di questa città. E' necessario, infine, capire quale può essere il meccanismo virtuoso che permetta il modello di gestione ideale di uno spazio come questo, che abbia alla fine anche una ricaduta economica per tutti. Insomma, tante cose da discutere, che devono passare attraverso la firma dell'appello e l'organizzazione di un'iniziativa pubblica. Che, secondo qualcuno, potrebbe anche essere l'occupazione dei Cantieri Culturali, per cinque o più giorni di iniziative e proposte culturali”. Un'idea per la prossima primavera, che potrebbe trovare ampi consensi.

G.S.

(foto di Franco Lannino)

Fiumara d'Arte e gli angeli della bellezza

I ragazzi incontrano i grandi poeti italiani

Tremila cittadini del futuro nutriti di Bellezza e della sacralità della Poesia. Tremila giovanissimi che in trenta scuole siciliane studiano, ascoltano, incontrano alcuni tra i più grandi poeti contemporanei e con loro si immergono in un percorso didattico speciale che è anche un percorso di conoscenza.

Si chiama "L'offerta della Parola - la Bellezza" il nuovo progetto culturale della Fondazione Fiumara d'Arte avviato nei comuni siciliani e che coinvolge bambini delle materne e delle elementari e ragazzi delle scuole medie e dei licei. La sfida è coinvolgere in un percorso di crescita etico, i giovani a cui la società offre, molto spesso, un modello culturale del "nulla". Un nulla che si nutre di "niente".

La poesia, unica parola pura che nel mondo contemporaneo si è sottratta alla mercificazione e alla sua speculazione, è pilastro portante del Rito della Luce, che torna anche quest'anno nei giorni delle porte solstiziali (dal 17 al 21 giugno) ai piedi della "Piramide 38° Parallelo" di Mauro Staccioli a Motta d'Affermo.

Quest'anno i ragazzi, insieme con i grandi poeti, saranno protagonisti del Rito, metafora di un ponte lanciato verso il futuro. Alle nuove generazioni, contemporanee, la poesia vuole restituire un messaggio di Bellezza, sottratta al consumo e all'apparire.

Nel progetto sono coinvolti alcuni dei più importanti nomi della poesia contemporanea, nazionale ed internazionale: Elio Pecora, Milo De Angelis, Rosaria Lo Russo, Evelina Schatz, Antonella Anedda, Jolanda Insana, Nino De Vita, Franco Loi, Patrizia Valduga che incontreranno gli studenti nelle scuole alternandosi nei mesi di febbraio, marzo, aprile e maggio.

Una lunga semina nel territorio siciliano dove la poesia sbarca a scuola e diventa nutrimento intellettuale e morale affinché le nuove generazioni possano trovare il senso della loro cittadinanza storica ed etica. I poeti sono in questi mesi i testimoni di questo processo di Devozione alla Bellezza e le loro parole come semi gettati in un campo fertile che è la coscienza e l'energia della giovinezza. Un passaggio di testimone di impegno etico e politico, nel senso più alto dell'espressione.

La Fondazione Fiumara d'Arte di Antonio Presti da mesi lavora su tre aree territoriali Corleone, il Parco della Ficuzza, il Parco delle Madonie, Castelbuono e i comuni del Parco di Fiumara d'Arte (Mistretta, Castel di Lucio, Pettineo, Motta d'Affermo, Santo Stefano di Camastra, Tusa, Castel di Tusa).

La scelta di Corleone, da cui si è partiti mercoledì 23 febbraio con un reading di poesia, al Convento di Sant'Agostino, non è casuale. La Fondazione Fiumara d'Arte ha voluto fortemente partire da Corleone, insieme con i giovani delle scuole, per consegnare loro un futuro di Bellezza.

Gli studenti, preparati dai docenti all'incontro con i poeti attraverso lo studio e l'approfondimento delle opere e della loro storia, sono stati invitati anche a comporre uno scritto in versi o un racconto sulla Bellezza. Quest'anno inoltre, si è voluto fare un omaggio alla poesia del passato, studiando i versi immortali di Leopardi.

Il progetto didattico sarà riproposto ogni anno a tutte le scuole, per segnare una generazione "altra". Per questo le scuole coinvolte hanno già creato una rete a sostegno del progetto.

Il mese di febbraio vedrà il via del Grand Tour della Poesia. Gli incontri con i poeti proseguiranno a marzo e si concluderanno in maggio. La Fondazione di Antonio Presti ringrazia tutti i comuni e le associazioni locali coinvolte nel progetto, i dirigenti scolastici, gli insegnanti e i ragazzi delle scuole, che hanno aderito con gioia all'iniziativa e il museo di Castelbuono.



“Franco Maresco, lo e il Jazz”, rassegna jazz del regista palermitano

Sarà l'occasione per presentare per la prima volta a Palermo la sua opera cinematografica sulla musica jazz, condividendo con il pubblico la sua passione per questo genere di musica. “Franco Maresco, lo e il Jazz” è, appunto, il titolo della rassegna, curata dal Cinestudio di Mario Bellone e dal Goethe Institut di Palermo, che venerdì 4 e sabato 5 marzo vedrà il regista e sceneggiatore palermitano addentrarsi lungo un percorso che attraversa anche la sua vita professionale, caratterizzata dal felice incontro con Daniele Cipri. Un'anteprima verrà, però, data giovedì prossimo al Cinema Jolly con la proiezione del film “Io sono Tony Scott, ovvero come l'Italia fece fuori il più grande clarinettista del Jazz” – anteprima del documentario, presentato al Festival di Locarno lo scorso anno, che Maresco ha realizzato sul musicista siciliano americano Anthony Joseph Sciacca, divenuto alla fine degli

anni '40 Tony Scott, il più grande clarinettista del jazz moderno – in cui il regista racconta la vita del grande artista. A introdurre la serata sarà Mario Bellone. Venerdì 4 e sabato 5 ci si sposterà nella Sala Wenders del Goethe Institut, in via Paolo Gilli 4, dove verranno presentate la prima e la seconda parte della rassegna. La parte musicale della serata di venerdì sarà affidata a Salvatore Bonafede, ormai da anni acclamato pianista del jazz italiano, che, nel corso dello spettacolo, improvviserà sulle immagini. La presenza sulla scena del grande attore e drammaturgo Franco Scaldati, che leggerà i suoi testi, trasporterà gli spettatori in una Palermo cupa e disperata, svelandone l'anima più nera, ma anche la rabbia e la voglia di riscatto di chi ancora continua a resistere. Malgrado tutto.

G.S.

Quinta giornata mondiale della lentezza Cento appuntamenti in tutto il mondo

Chiamerà, come sempre, a raccolta quanti credono che, in un mondo sempre più votato alla velocità e alla complessità, rallentare a livello individuale possa essere "il primo passo per poter vivere meglio, superare le difficoltà, vincere la paura dell'incertezza, trovare soluzioni e recuperare la fiducia nel futuro. Anche in momenti di grave crisi economica, come quelli che stiamo vivendo".

Torna oggi, per il quinto anno consecutivo, la "Giornata mondiale della Lentezza", iniziativa nata da un'idea della Onlus "L'Arte del Vivere con Lentezza", per "riflettere sui danni economici, ambientali, sociali e culturali del vivere, appunto, a folle velocità".

E sarà una vera e propria kermesse, che quest'anno vedrà svilupparsi, in contemporanea e per più giorni, oltre 100 eventi in varie città del mondo. Come e più delle precedenti edizioni, che hanno avuto il loro fulcro nelle città di Milano, New York, Tokyo e Shanghai. "Torniamo nella Grande Mela - spiega Bruno Contigiani, l'ideatore di questa manifestazione, autore anche dei "14 comandamenti" per trovare la velocità giusta nella vita - in quanto città che ha intrapreso da tempo una serie di politiche per migliorare la vita dei cittadini, come la chiusura al traffico motoristico di alcuni luoghi simbolo, l'espansione della ciclabilità di numerose zone, la trasformazione di zone quali la "High Line" in zone pedonali e di completo relax, le campagne contro l'obesità e il fumo".

"Ambiziosi e altruisti - Slow life, green life, better life" è il tema dell'edizione 2011, che vedrà fare molte e "video interviste" ai passanti frettolosi in Union Square, chiedendo loro se tutto questo correre li rende felici. Si festeggerà, però, anche nei giorni a venire. Per esempio, con un incontro, in programma alle 10 di domani, con gli studenti universitari della "New York University", al quale prenderanno parte i professori Alberto Bisin e Claudio Baccarani, rispettivamente delle Università di New York e Verona, Enrico Castrovilli, presidente di "EAEE-Italia", e lo stesso Contigiani. Gli appuntamenti newyorkesi si concluderanno sabato 5, con una passeggiata mattutina di 8 miglia lungo l'Hudson River con gli Shore Walkers, gruppo non-profit dedito alla promozione e conservazione di New York City e delle coste circostanti. Iniziative sono previste anche in Giappone, più precisamente a Oita e Tokyo, a Parigi e a Washington. Ma torniamo a casa nostra. A parte il resto dell'Italia, anche la Sicilia non sarà da meno. Nel capoluogo siciliano, l'associazione "La Palma Nana", da anni impe-



gnata in progetti di educazione ambientale e di turismo responsabile in tutta la regione, insieme al WWF Palermo, metterà a disposizione gratuitamente le proprie biciclette per tutta la giornata odierna. Il fine è promuovere, in una città che vive ritmi incredibilmente frenetici, la possibilità di spostarsi lentamente per andare a lavoro o per fare la spesa, di fermarsi a guardare, di prendersi un po' di tempo. Le biciclette potranno essere ritirate sino alle 18 nella sede dell'associazione, al civico 56 di via Archimede. A Caltanissetta, per il secondo anno consecutivo, grazie all'adesione dell'Azienda municipale "Scat", si potrà prendere l'autobus gratis. La giunta comunale ha, inoltre, invitato i cittadini a circolare a piedi per il centro, chiuso per l'occasione al transito dei mezzi. Alle "letture lente" si potrà, infine, partecipare nei locali della "Piccola libreria Utopia" di Simona Scaringi, in viale Sicilia 69. Di tutto di più, dunque, ma soprattutto tanta voglia di dimostrare che, anche solo per un giorno, ci si può prendere del tempo esclusivamente per sé. Un'occasione unica, possibilmente da non lasciarsi sfuggire. La "Giornata mondiale della lentezza" è sul sito dell'associazione, all'indirizzo web www.vivereconlentezza.it, ma anche con un proprio gruppo su Facebook.

G.S.

Progetti europei sulla "Solidarietà e gestione dei flussi migratori"

Sei avvisi per la presentazione di altrettanti progetti a valenza territoriale, da finanziare con le risorse del Fondo europeo 2007-2013 per l'integrazione di cittadini di Paesi terzi, nell'ambito del programma generale "Solidarietà e gestione dei flussi migratori". Sono stati pubblicati dal "Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione" del ministero dell'Interno e attengono ad azioni riguardanti "Formazione linguistica, orientamento civico, orientamento al lavoro e formazione professionale" (€ 3.000.000,00); "Progetti giovanili" (€ 3.500.000,00); "Azioni di sensibilizzazione, di informazione e di comunicazione" (€ 1.000.000,00); "Iniziative di mediazione sociale e promozione del dialogo interculturale" (€ 3.800.000,00); "Programmi innovativi per l'integrazione" (€

1.000.000,00); infine, "Capacity building: costituzioni di strutture e reti di intervento" (€ 1.200.000,00).

Possono presentare progetti gli enti locali, le fondazioni, gli organismi governativi e intergovernativi, organizzazioni internazionali, Ong, associazioni e Onlus, cooperative, organismi di diritto privato senza scopo di lucro, associazioni sindacali, Asl, università, istituti di ricerca, scuole pubbliche di istruzione primaria e secondaria. I soggetti interessati dovranno presentare i progetti entro e non oltre le 18 di oggi, lunedì 28 febbraio, utilizzando esclusivamente la procedura telematica, attraverso il sito Internet www.fondieuropeimmigrazione.it.

G.S.



Epicità made in Usa e cigni malati

Franco La Magna

Rieccolo, riemergere come un fiume carsico, il vecchio western a cui André Bazin (padre spirituale della "nouvelle vague" francese) diede dignità di attenzione critica negli anni '50 dalle colonne dell'agguerrito "Cahier du cinéma". Il remake del "Il grinta", che con la versione del 1969 donò a John Wayne l'unico Oscar della sua vita, firmato dagli americanissimi fratelli Coen, ha ridato all'Oscar un fremito ultranazionalista di epicità. Un po' come è stata la nostra tanto odiata-amata "commedia all'italiana", visto che neppure il Risorgimento (o forse, senza passioni lealiste, bisognerebbe chiamarlo "conquista del sud") è riuscito ad "inventare" quel cammino identitario, oggi ancor più minacciato dai nostri connazionali razzisti e separatisti, camuffati da federalisti, che vorrebbero rigettare in mare i reietti della terra. Accentuando il registro macabro (l'orrifico impiccato, un taglio netto di falangette...) e il femminismo ante-litteram della piccola protagonista, la quindicenne Hailee Steinfeld (nei panni di Mattie Ross), epicizzando l'impresa dello sceriffo eroico e alcolizzato Rooster Cogburn (Jeff Bridges), inventando uno spettacolare e commovente prefinale "stellato" e una fine diluita nel tempo, "Il grinta" dei Coen conferma l'amore viscerale per "le cinéma américain par excellence" e mette in scena un trionfale terzetto di protagonisti (c'è anche Matt Damon, nei panni del ranger texano) perfettamente amalgamato. Circa due ore di godimento per un western in piena regola fedele al romanzo, come sempre imprescindibile fonte letteraria per il cinema d'oltre oceano. Incipit-omaggio al Sergio Leone di "C'era una volta il West"

Pennuto bianco o pennuto nero? Con uno stile simile al dilagante horror giapponese, stregato dal problema del "doppio" e dall'ossessione del corpo offeso, il newyorkese Darren Aronofsky - nel 2008 Leone d'Oro a Venezia per "The Wrestler" - imbastisce con "Il cigno nero" un pretenzioso thriller-psicologico, ambientato nel



mondo nel balletto, barcamenandosi tra nevrosi e follia dell'allucinata protagonista. Modesto anche nel truculento finale, il film ha il pregio di penetrare progressivamente nel mondo buio, ritroso e malato d'un'ambiziosa ballerina, ma erotizza platealmente (ed inutilmente) la materia con una lunga sequenza d'amore saffico tra l'efebico cigno bianco Portman e l'indiviavolata Kunis. Prevedibili i passaggi successivi fino alla tragica conclusione. L'ottima Portman è candidata all'Oscar come miglior attrice protagonista.

"Dylan Dog: Dead of Night" arriverà in sala il 16 marzo

Uscirà nelle sale italiane il 16 marzo 2011, distribuito dalla Moviemax, il film "Dylan Dog: Dead of Night" di Kevin Munroe, il celebre indagatore dell'incubo ideato da Tiziano Sclavi ed edito dalla Sergio Bonelli Editore, diventato il secondo fumetto più venduto in Italia dopo Topolino.

Nei panni di Dylan Dog l'attore americano Brandon Routh, già protagonista di "Superman Returns" diretto da Bryan Singer.

Brandon Routh è un Dylan Dog scanzonato e impavido che, stufo

di zombie e vampiri, ha scelto di andare in pensione anticipata. Ma il lavoro del detective del mistero non è davvero mai finito e sarà costretto a tornare in azione per decifrare le iscrizioni ritrovate su un antico manufatto che ha il potere di annientare l'umanità.

Il film è interamente prodotto negli Stati Uniti da Hyde Park Entertainment, Platinum Studios, Inc. e Omni lab Media Group.

Colto e romantico, ottocentesco e attuale: il romanzo perfetto di Andrés Neuman

Salvatore Lo Iacono

Wandernburgo è una bizzarra cittadina tedesca, un luogo immaginario tra Sassonia e Prussia, ondivaga tra realtà e sogno, avamposto cattolico in terra luterana, dove le strade cambiano posizione e da dove nessuno è mai riuscito ad andar via. Hans, che per vivere traduce opere letterarie ed è un instancabile girovago, arriva lì da Berlino, una notte. Prende una camera nella locanda della famiglia Zeit e si ripromette d'andar via il giorno dopo, ma la sua vita resterà impigliata in quel luogo. È la prima metà dell'Ottocento, la vicenda si svolge in poco meno di un anno, ma i riferimenti temporali sono stranianti, fluttuanti come le vie di Wandernburgo: il tempo è relativizzato, l'epoca è post-napoleonica, in piena Restaurazione, anche se a volte sembra che il congresso di Vienna (tra la fine del 1814 e la metà del 1815) non si sia svolto, altre che si sia già nel secondo decennio del XIX secolo. L'esistenza di Hans, giovane colto e misterioso ma non benestante o di nobili natali, s'intreccia con quelle di Sophie Gottlieb (con cui vivrà un amore tormentato, una passione travolgente) e della sua cameriera Elsa, di un saggio suonatore di strada, del vedovo Álvaro, imprenditore tessile spagnolo, della famiglia Zeit (soprattutto della figlia Lisa), di Rudi Wilderhaus, il rampollo locale promesso sposo di Sophie, del curato Pigherzog (che scrive al vescovo dello stato delle anime e delle donazioni...) e di una misteriosa scia di delitti ad opera di un uomo mascherato. Gran parte dell'azione si svolge tra il salotto letterario del venerdì a casa Gottlieb, la caverna dove vive il suonatore, le taverne della cittadina e la locanda, tra appassionanti discussioni letterarie, filosofiche, politiche e sociali, molte delle quali attualissime, sulla condizione della donna o su quella della classe operaia nelle fabbriche, sui progressi tecnologici e sui nazionalismi. Le vite dei personaggi sono prettamente ottocentesche (puntualissime le ricostruzioni d'ambiente, dietro le quali c'è un grande lavoro di documentazione), ma il loro sentire è vicinissimo a quello d'oggi: sono disorientati e nomadi, in crisi d'identità, non sanno quale è il loro posto nel mondo. "Il viaggiatore del secolo" (488 pagine, 20 euro) di Andrés Neuman, tradotto da Silvia Sichel, racconta queste ed altre storie



ed in Spagna ha mietuto successi e premi letterari. Edito da Ponte alle Grazie, è un capolavoro nella misura in cui racconta storie vecchie come il mondo facendole sembrare nuove, nel suo sapere essere contemporaneamente un romanzo cerebrale – a tratti algido – ed appassionante, erudito ma mai noioso (nemmeno quando si disserta di filosofia o di traduzioni), nella capacità di mancare, con le sue idee e con i suoi personaggi, al lettore quando arriva all'ultima pagina, al compimento dei destini degli anticonvenzionali Hans e Sophie, che si sono

amati di nascosto da tutti (o quasi) e assieme hanno tradotto i versi più amati e progettato un'antologia di poeti europei. Negli ultimi anni, in Italia, non è stato pubblicato romanzo più ambizioso e affascinante di questo, che mantiene ogni promessa a livello stilistico (e innova, con l'uso delle parentesi nei dialoghi) e narrativo, non è classificabile in un solo genere, dialoga con la grande tradizione dell'Ottocento, senza perdere di vista lo sguardo contemporaneo, nella consapevolezza che nella bellezza come negli errori del passato risiede una lezione fondamentale per il presente. Come se non bastasse tutto ciò, "Il viaggiatore del secolo" è stato scritto da un autore che non ha ancora compiuto trentacinque anni, ma già all'attivo quattro romanzi e raccolte di racconti, versi e aforismi. Nato in Argentina, dove ha trascorso l'infanzia, Neuman (come il suo mentore Bolaño, che spese parole d'ammirazione per "Bariloche", il suo primo romanzo) ha lasciato il Sud

America per stabilirsi in Spagna, a Granada, dove vive e insegna. Latinoamericano di nascita, Neumann è imbevuto della grande cultura europea, a cui attinge a piene mani per le citazioni (Novalis, Leopardi, Goethe, Cervantes, Heine e Calderon de La Barca) che punteggiano "Il viaggiatore del secolo", ed è cosmopolita nella sua idea di letteratura, un ponte tra Garcia Marquez, Calvino, Kafka, Borges e Joyce, dei quali è avvertito discepolo, non sterile epigono. Come ogni romanzo perfetto anche questo ha alcuni difetti: la revisione delle bozze dell'edizione italiana ha lasciato per strada refusi alle pagine 64, 109, 174 260 e 329. C'è da correre ai ripari.

"Satori" di Winslow non sfigura con "Shibumi" di Trevanian

La moda del prequel fa proseliti. Per i film, come per i romanzi. Lo statunitense Don Winslow s'è "impossessato" di Nikolai Hel, leggendario protagonista di "Shibumi" (560 pagine, 19 euro, prontamente ripubblicato da Bompiani) di Trevanian, per farne l'eroe di "Satori" (518 pagine, 19 euro), edito da Bompiani. Winslow negli ultimi anni si è imposto anche in Italia con romanzi di genere ("L'inverno di Frankie Machine", "Il potere del cane" e "La pattuglia dell'alba" e "La lingua del fuoco", tutti Einaudi) molto godibili ma di spessore letterario. È, insomma, uno di quegli autori – non a caso paragonato al conazionale James Ellroy – in grado di scrivere una spy-story o un thriller senza piegarsi a stereotipi, senza concedersi alle aspettative dei lettori, ma riuscendo comunque a sedurli e a stupirli. Win-

slow riprende dopo oltre trent'anni il protagonista del romanzo di Trevanian, senza sfigurare. Nikolai Hel – figlio di un'aristocratica russa, allevato in Giappone durante la seconda guerra mondiale, sopravvissuto a Hiroshima, killer esperto di hoda korosu, tecnica di combattimento per uccidere a mani nude – è da tre anni nelle mani degli americani, in una cella di isolamento in Giappone. Un uomo della Cia gli dà la possibilità di uscire, a patto di partecipare a una missione ad alto tasso di pericolosità, in chiave anti-Urss. Da questo avvio nasce una storia piena di colpi di scena, intrighi, criminali di guerra, donne affascinanti. E il preludio all'opera di Trevanian non sfigura affatto con l'originale.

S.L.I.

I dieci anni della cooperativa Placido Rizzotto Si racconta con una mostra e uno spettacolo

Antonella Lombardi

Compie dieci anni la cooperativa Placido Rizzotto Libera Terra, il progetto pilota sui beni confiscati a cosa nostra che ha visto le successive realtà di Libera Terra costituirsi secondo un modello comune. Uno strumento applicato nell'Alto Belice Corleonese a partire dal 2000, quando il consorzio Sviluppo e Legalità ha avviato il lavoro che un anno dopo avrebbe portato alla costituzione della cooperativa intitolata al sindacalista ucciso. Per festeggiare il raggiungimento del traguardo sono in programma diversi eventi che culmineranno il 10 marzo, a Corleone, nella giornata di commemorazione di Placido Rizzotto. L'idea alla base del progetto è la riconquista dei luoghi, non soltanto simbolica: dopo dieci anni di lavoro le terre sono state restituite alla collettività e sono tornate produttive, diventando una componente essenziale di un circuito economico sano e virtuoso, grazie anche alla partecipazione degli agricoltori biologici che hanno condiviso il progetto. Adesso quelle storie di liberazione e riscatto prenderanno corpo attraverso le immagini di una mostra, raccolta nel volume di foto 'Terre di Libertà' di Terzotropico e attraverso lo spettacolo teatrale 'Mafie in pentola' di Andrea Guolo e Tiziana Di Masi, in tournée in giro per l'Italia dallo scorso autunno.

Una selezione degli scatti raccolti in 'Terre di Libertà' è esposta fino al 12 marzo, a Palermo, all'Ipercoop La Torre, mentre dal 14 marzo al 16 aprile si sposterà a Catania, all'Ipercoop Katanè. La versione integrale sarà allestita invece nel capoluogo a Palazzo Jung, dal 7 al 23 aprile. "Questa mostra nasce per dare voce ai fatti, ai volti, ai nomi che sono l'anima di Libera e Libera Terra - ha detto don Luigi Ciotti, presidente dell'associazione - raccoglie fotografie da guardare ma anche da ascoltare, perché ognuna ha qualcosa da raccontarci attraverso il linguaggio della bellezza. Bellezza dei luoghi e delle persone, delle fatiche e delle speranze, bellezza soprattutto dell'impegno.

Protagoniste delle immagini sono terre spesso amare ma ricche di fermento, cultura e tradizioni dalle quali in questi anni abbiamo imparato molto. Terre che spesso portano ferite profonde, un dolore che rimane a impregnare i campi e le strade, ma dove oggi germoglia il seme della speranza, si coltiva il futuro, si costruiscono quei diritti e opportunità che, insieme al lavoro della magistratura e



delle forze di polizia, sono strumento irrinunciabile del contrasto alla criminalità organizzata". Sempre a Palazzo Jung, il 16 aprile, ci sarà la prima palermitana di 'Mafie in pentola'. Il monologo scritto dal giornalista Andrea Guolo e messo in scena da Tiziana Di Masi farà tappa a Catania il 15 aprile al centro Culture Zo, per tornare a Palermo il 17, al Palab.

Lo spettacolo racconta il percorso di liberazione delle terre con le cooperative di Libera e il ritorno al rispetto delle leggi con un'agricoltura di qualità che restituisce dignità ai lavoratori. Seguendo il ciclo continuo della terra che si rigenera, la storia si basa sulla speranza e la rinascita avvenute nonostante le minacce e le avversità subite. E così, dagli ulivi abbattuti dalla 'ndrangheta nella Piana di Gioia Tauro per ricavarne legname e non cederlo alle cooperative, si originano dei polloni che daranno l'olio della speranza.

Ci si sposta in Puglia, dove i vigneti bruciati dalla sacra corona unita tornano a fiorire per regalare un nuovo vino, e si finisce in Sicilia, con l'affermazione di un modello di agricoltura che rompe il muro delle regole mafiose e versa finalmente i contributi ai lavoratori. Da Sud a Nord, dall'antipasto al dolce, viene servito un "menu della legalità" che si accompagna alle parole di chi quei prodotti li ha seminati, coltivati e portati nelle tavole degli italiani, tra testimonianze, sapori e impegno sociale. "Non è facile - spiega Tiziana Di Masi - avere tante cose importanti da dire, e farlo 'a tarallucci e vino'.

È una sfida seria, che però rientra in una precisa volontà: la lotta alle mafie inizia dalle piccole cose, dalla quotidianità. Comprare per scelta, non per noia o per moda, acquistando qualcosa che è buono e giusto, significa compiere un grande passo avanti. Il teatro è azione di coscienze che possono comprendere e mobilitarsi. L'intreccio fra testo e azione è legato a questa necessità: informare, incuriosire, risvegliare stomaci e coscienze. Così il cibo e le parole diventano tutt'uno, sono quei prodotti che gli ospiti degusteranno durante lo spettacolo e che costituiscono il risultato più tangibile di quella lotta, sono testimoni di libertà".

DECENNALE
2001 | 2011



**Cooperativa
Placido Rizzotto
Libera Terra**

DONACI IL
5 X mille

centro di studi ed
PioLaTorre onlus
 iniziative culturali

30 MODELLO 730/2011 **FAC-SIMILE**

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (ai sensi di quanto stabilito in art. 10 del D. Lgs. n. 460 del 1997)

Indirizzo dell'Amministrazione Finanziaria (es. Ufficio Provinciale dell'Amministrazione Finanziaria) e del contribuente (es. Via Roma, 10 - 00100 Roma) Numero di via

Scegliere una delle seguenti destinazioni:

Stato

Chiesa cattolica

Chiesa Evangelica Valdese

Altre Chiese e confessioni religiose riconosciute dallo Stato

Sovvenire delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricominciate che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA **Luca Bianchi**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **93005220814**

AVVERTENZE: Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità denominate dalla parte del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. È sufficiente far bene la scelta di indicare anche l'indirizzo fiscale di un oggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.



Realizzato con il contributo
 dell'Assessorato Regionale dei
 Beni Culturali e dell'Identità
 Siciliana